IL CHIERICATO DI TOSCANA

PLAUDENTE

ALLE RIFORME CIVILI

RACCOLTA

CORREDATA DI VARIE NOTE

E DEDICATA

AL CHIERICATO ITALIANO

TORINO 1847.
PRESSO CARLO SCHIEPATTI LIBRAIO-EDITORE
sotto i portici di Po, n° 47

Con permissione.

TIPOGRAFIA ZECCHI E BONA
CONTRADA CARLO ALBERTO.

AL

CHIERICATO ITALIANO

O Voi, che all'augusto uffizio di ministri dell'Eterno associate il santo dovere di cittadini, Voi che nell'Evangelio leggete incivilimento, nella fede professate libertà *, Voi che i dolori e le gioie della patria sentite con affetto di figli, accogliete la parola dei fratelli, che dalle rive dell'Arno si alza solenne a benedire la nuova èra civile, nella quale franca e sicura cammina l'Italia. Lode ai generosi, campioni del Pio che ci ha rigenerati nella speranza viva! Egli che i primordii di sua divina missione consacrava coll'amore degli infelici, non sempre vili nè colpevoli, che non appena si assise sul più eccelso dei troni spiegava sulla terra dei martiri l'iride della pace, quasi a vessillo di vicina redenzione. Egli tra i Principi

* Veritas liberabit vos. S. Giovanni VIII, 32.
Qua libertate Christus vos liberavit. S. Paolo ai Galat. IV, 31.

italiani primo civile organatore, primo apostolo di novità e di perfezione, che ai credenti comanda l'amore degli uomini e di Dio. Egli che coll'esempio e coll'opinione fece della pontificale potenza un'arme di civile libertà per contenere i forti, per sollevare i deboli e tutti comporre nell'armonia e nella pace, che è il fondamento della patria rigenerazione. Oh! date mano alla santa opera, Sacerdoti italiani. Non siete Voi i duci d'Israello, i custodi del vero e del giusto, i padri del popolo, i sacerdoti della patria, i ministri di Lui che a prezzo di sangue redense il mondo, i discepoli, i comministri del Grande che regna in Vaticano? Nell'amore è fondata la religione del Cristo, e d'amore si nutre, nell'amore si matura e si consuma la libertà e l'indipendenza d'Italia. Oh! sono troppe, e troppo acerbe le piaghe, troppe le nostre sventure e le nostre vergogne; solo l'amore può sanarle. Non è l'amore il complemento della legge? E che è la civiltà se non amore e carità? Carità pubblica, carità politica, che i popoli vivifica, unisce, fa liberi e felici. Amiamo dunque; e dal patrio amore tragga l'ispirazione l'opera e la parola; e sarà sapiente, sincera, generosa. La politica, come su fondamento, sulla morale gittiamo; franchi esprimiamo nella loro purezza i principii di religione e di giustizia, base e cemento delle nazioni. La nostra sia parola di virtù domestica e cittadina, la nostra sia opera di sacrifizio e d'espiazione. E l'una e l'altra rugiada che conforta, luce che illumina, calore che avviva, vincolo che congiunge, turbine che scuote, fulmine che atterra, che atterra le false virtù e i vizi non falsi. O diletti dal cielo! la religione del Redentore è sociale patria civile: predichiamola non maculata; e la civiltà spunterà religiosa, santa, cristiana.

Sì, queste due celesti, nate ad un parto dalla mente divina, e ad un corpo cresciute, siccome onde concentriche, col volgere dei secoli più e più s'avanzano, piene di vita e di bellezza. Qual fia che le freni? No, non sarà che le fermi ignoranza o menzogna, egoismo o astuzia, viltà o fanatismo, spada o pastorale. — Sono figlie gemelle di Dio, nessuno le tocchi; ciò che Dio congiunse nessuno separi. Allo sciagurato che con coraggio imbecille contro il divino lor sembiante gitta il fango dell'insulto, al maligno che delle divine tenta il divorzio con isforzo impotente, noi serbiamo non odio, non ira, non disprezzo, ma compassione. Agli ingannati, ai meno veggenti preghiamo da Dio senno migliore. La causa del nostro risorgimento, frutto e radice di patria civiltà, è decisa; decisa dal Sommo Re che è Sommo Sacerdote: decisa dai principi e dai popoli, decisa dalla regina di tutto il mondo, dall'opinione. Qui più non s'attende il giudizio di alcuno, si domanda l'opera leale e concorde di tutti. E il promuovere tal causa, il benedirla, il raccomandarla alla fede e all'armi, alla scienza e alla forza è del Sacerdote italiano debito santo. Santo, perchè è santa la mano che segnava i confini all'Italia, e che il piede straniero violava; santo, perchè è santa la rigenerazione di una terra che Dio collocò prima fra le nazioni, faro di salvezza in mezzo alle genti, santo, perchè è santa la bandiera che a salute d'Italia sventola gloriosa sul Vaticano, e sulla quale è scritto: Religione e Indipendenza.

V. B.

LETTERA PASTORALE

DI MONSIGNOR

FERDINANDO MINUCCI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

Al dilettissimo Clero e Popolo di questa Città e Diocesi salute, e conservazione dell'unità nel vincolo della pace.

Dopo l'augusta e commovente parola del nostro amatissimo Principe quella non vi sia discaro, dilettissimi figli, l'udire del vostro Pastore. Fu grande e sopra ogni concetto dolcissima la nostra esultanza allor che vedemmo nella decorsa domenica per una mirabil fusione di pensieri e di affetti in bell'accordo composti ecclesiastici e laici, d'ogni condizione, d'ogni ordine, d'ogni età, scomparse le reciproche diffidenze, spente le antiche gare, banditi i segreti rancori dell'uno contro dell'altro ceto, raccolti in fratellevole carità e stretti co' vincoli d'una religione d'amore i figli di un medesimo Padre, i membri d'una stessa famiglia. A tale imponente e dolce spettacolo nulla più seppe desiderare il cuor nostro che l'immanchevole conservazione di questo vero trionfo della causa di Dio, della Chiesa, dell'Umanità, nè potea sfuggirci il pensiero di renderne le dovute grazie al Dator d'ogni bene, dalla cui destra si stringe il primo anello di quella soave catena che nella tranquillità dell'or-

dine, nell'unità dello spirito annoda tutti i redenti, e come la terra al cielo congiunge, loro prepara colla presente la futura immortale felicità.

A tale effetto ordiniamo che da tutti i Sacerdoti di questa città e diocesi si aggiunga nel S. Sacrifizio della messa per otto giorni consecutivi la prima orazione « pro gratiarum actione *Deus cuius misericordiae etc.* », e la colletta « *Defende:* pro congregatione et familia etc. ».

Ma la solennità della decorsa domenica riveste uno speciale carattere per voi, DD. FF., che foste chiamati nella sorte del Signore, un carattere cioè d'incoraggiamento ad onorare il santo vostro ministero, praticando con maggior perfezione quelle morali e religiose virtù nelle quali il popolo si compiace di avervi a modelli, e seguirvi come guida sicura nella via del vero e del bene, carattere di nobil conforto, onde associare la luce dell'umana con la luce della divina sapienza, e sollevarvi a livello dell'odierna civiltà nelle discipline scientifiche e letterarie, a tener fermo che se la cultura abbisogna della religione per portare i suoi frutti, ha pur mestieri la religione dell'umano sapere, acciò possa rifiorire e germinare in quegli spiriti ed in quei cuori ove le mondane lusinghe, l'orgoglio di una scienza carnale, l'inconsideratezza di una fervida gioventù la tengono soffocata e compressa. E siccome, al dire di un moderno filosofo, in seno alla nostra Penisola vicinano, si toccano, si intrecciano l'Etruria e il Lazio, Firenze e Roma, i due centri indivisi della lingua, della civiltà, della religione, d'Italia, d'Europa, del mondo, così ad animarvi nel santo e nobile imprendimento tenete fisso lo sguardo nel supremo Gerarca l'immortale Pio IX che, dal soglio di Pietro, Sacerdote e Re offre i più luminosi esempi del senno religioso e civile, specchiatevi nell'umanissimo Principe che ci governa, e che accoppiando a una singolare pietà un vivo ardore di pro-

Digitized by Google

muovere i buoni studi, di incoraggiare i cultori delle arti, delle scienze, dell'industria, instancabilmente si adopera per la nostra felicità.

Nella fiducia in che siamo, che tutti risponderete al più caldo voto del nostro cuore, qual è che il sole di un giorno che per noi brillò di tanta letizia non conosca tramonto, vi compartiamo con piena effusione del nostro spirito la Pastorale Benedizione.

Dato dal Palazzo Arcivescovile il 16 settembre 1847.

Google

CIRCOLARE

DI MONSIGNOR

FERDINANDO MINUCCI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

ai Parroci della Diocesi.

Molto Reverendo Signore,

Non può al certo ignorare V. S. Molto Reverenda come la recente istituzione della Cittadina Milizia, decretata dall'ottimo Principe che ci governa, a tutela dell'ordine e della pubblica tranquillità, non che a difesa della di Lui sacra persona e dello Stato, abbia eccitato in ogni cuore la più viva compiacenza. Nè esser poteva altrimenti, trattandosi di tale un atto, che onorando la sapienza di chi lo dettò, e appalesando l'amore che nutre pel popolo suo, doveasi ricambiar con amore. Al buon successo però delle Sovrane benefiche disposizioni fa di mestieri concorrano tutte le classi dei cittadini, perchè si possa supplire al pronto equipaggio di coloro, che, chiamati a far parte di questa nuova milizia, non ne avessero, per difetto di fortuna, i mezzi necessari.

Quindi è che con lodevole divisamento alcuni nostri rispettabili concittadini si sono costituiti in Comitato, diretto a raccogliere le offerte di tutti quelli che vorranno contribuire al buon successo di questa nuova istituzione dello Stato: ed io conoscendo quanta ne sia l'importanza, ho acconsentito alla di loro avanzatami istanza, d'interessare per tale oggetto

V. S. Molto Reverenda, acciò voglia eccitare i suoi Parrocchiani, anche in mio nome, perchè iscrivano i loro nomi, per il fine sopraindicato, in apposita nota, che sarà a Lei presentata da alcuno dei componenti il Comitato suddetto, obbligandosi colla promessa di qualunque, benchè minima somma, pagabile in una sol volta, o a rate mensuali, per lo spazio non maggiore di un anno.

E questo quanto ai Secolari.

Riguardo poi a V. S. Molto Reverenda qualora le piaccia di fare qualche offerta in proprio, e quanto al Clero di codesta Parrocchia (se ve ne ha) sappia, che volendo io stesso dirigere lo spontaneo moto di non pochi Ecclesiastici, i quali mi hanno fatto conoscere vivo desiderio che il Clero in quest'atto di patria carità si distingua solennemente (1), come altrove ed in alcune delle nostre vicine provincie, son venuto nella determinazione di nominare un'apposita Commissione Ecclesiastica composta dei Sigg. Illustrissimo e Reverendissimo sig. Canonico Guido Palagi, Molto Reverendo sig. Emilio Bardini Parroco di S. Iacopo tra Fossi, Padre Pietro Martire Ciliegi di S. Maria Novella, Don Placido Biondi Priore di S. Maria degli Angioli e Don Benedetto Benedetti Monaco di S. Trinità, i quali o di per sè, o per mezzo di esattori scelti a tal uopo, raccoglieranno le offerte del Clero tanto Secolare, che Regolare: fermo stante che le note dove saranno segnati i nomi degli oblatori colla somma offerta, dovranno rimanere inedite, da conservarsi pel generale rendimento dei conti, e solo si pubblicheranno i nomi degli oblatori, e delle corporazioni religiose contribuenti, senza esprimere la somma alla quale si saranno obbligati.

All'oggetto poi di ritrarre alcun poco frutto del danaro raccolto dai sigg. deputati, o loro esattori, sarà questo depositato in un colle rate mensili in mano del Reverendissimo sig. Pirro Palazzeschi Priore di S. Frediano in Castello, il

quale a nome del Clero le passerà al Comitato secolare di cui esso fa parte, affinchè vengano versate nella pubblica Cassa di risparmio.

Persuaso che V. S. Molto Reverenda si presterà efficacemente al disimpegno di questa nobile impresa, passo a confermarmi con affettuosa stima ecc.

Di V. S. Molto Reverenda

Dal Palazzo Arcivescovile di Firenze il 9 ottobre 1847.

Digitized by Google

CIRCOLARE
DELLA COMMISSIONE

NOMINATA DA MONSIGNOR

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

È ormai a tutti noto, che molti vantaggi saranno per derivare dalla nuova istituzione di Stato, che dona le armi ai Cittadini Toscani. Serbato l'ordine, guarentito il rispetto delle leggi, difesa la persona del Principe e del popolo, propugnata la indipendenza della Patria, la libertà del possesso e del commercio sostenuta, queste armi, ritraendo dal viver molle ed ozioso il cittadino, lo faranno forte per esser virtuoso, e come lo avvezzeranno a riconoscere un'Autorità che comanda, così ridesteranno in lui quel sentimento di umana eguaglianza e di fraterno amore, che è la vera essenza della religione di Gesù Cristo.

E come il Clero, che per rispondere alla sua divina missione deve volere, e sempre, e fortemente volere tutto quel bene che possa alla felicità dell'uomo convenire, resterà inoperoso in questo universal movimento per le Armi Cittadine?

Però è vivo desiderio del nostro amato e venerabile Pastore, il quale con tutta la effusione del cuore le benediceva, che tutto il Clero secolare e regolare della Diocesi

Fiorentina, non potendo dare il nome, perchè a più alta milizia arrolato, offra alla Guardia Civica qual pegno di amore una colletta di danaro, e a questa elegge noi Deputati.

Abbiamo scelti alcuni Ecclesiastici di Firenze per coadiuvarci nel raccogliere le offerte della Città e del Suburbio destinate per la Comunità di Firenze: e preghiamo i Capi dei Pivieri a rimettere quelle della campagna col nome iscritto della Comunità, a cui appartengono, nelle mani del Molto Reverendo Pier Martire Ciliegi di S. Maria Novella, il quale s'incarica d'inviarle ai rispettivi Gonfalonieri, e stabilisce a luogo di riscossione la Farmacia di quel Convento.

O fratelli! O chiamati nella sorte del Signore! Facciamoci animosi emulatori dell'ardente carità colla quale il Clero della Capitale del mondo rispondeva all'invito del Nono Pio, e consacriamo così coll'augusto suggello della Religione il fatto più grande di un Principe Riformatore.

Seguono le firme dei membri della Commissione nominati nella precedente circolare dell'Arcivescovo di Firenze.

CIRCOLARE

DI MONSIGNOR

GIUSEPPE CHIAROMANNI

VESCOVO DI COLLE.

Chiamato a reggere questa illustre Sede, fino dai primi momenti io sentiva, nella pienezza della convinzione, contenere la Religione Cattolica e promuovere i germi di ogni possibile miglioramento civile. Ed è per questo che io mi proponeva di secondare e di favorire, per quanto fosse dato alla meschina opera mia, tutte quelle utili istituzioni, che il senno e la fermezza di tanti sommi avrebbero con tanta speranza dei buoni svolte e fondate. Che se mancava fin qui la fortunata occasione, non mancò certo la volontà di applaudire con grato animo ai benefici pensieri, e alle civili riforme di un ottimo Principe, e di un adorato Pontefice.

A tutelare le quali sorge ora oltremodo salutare e provvida e opportuna l'istituzione della Guardia Cittadina, quell'istituzione desiderata e chiesta da tanti popoli, benedetta da Pio, donata da quel Padre amoroso dei Toscani, Leopoldo II. E questa pure adunque io saluto come dono della paterna provvidenza del Principe, e desidero che con gratitudine sia pure accolta dai nostri Figli.

Digitized by Google

Quindi è che a rimuovere ogni men retta prevenzione mi rivolgo colla presente all'illuminato zelo di V. S. Molto Reverenda, perchè coll'autorevole parola di ministro del Dio della luce voglia istruire i suoi sottoposti sulla natura tutta benefica di questa nuova istituzione, di cui convalidò la bontà il Sommo Pio coll'apporvi il sacrosanto suggello della Religione. Insomma V. S. Molto Reverenda procurerà di inculcare, che del Sovrano, della Patria, dell'Ordine, delle Leggi è valida e principale tutela il braccio dei Cittadini.

E perchè primo datore di ogni bene è Dio, esorti cotesti nostri dilettissimi figli a volere congiungere le loro alle comuni preghiere, onde ogni nostro provvedimento muova dal Cielo, e quel Dio che tanto ci predilesse voglia inspirare consigli di pace ai Reggitori dei Popoli, amore e calma nei sottoposti, e benedizione e misericordia su tutta la terra.

E compartendole con effusione di spirito la paterna benedizione, rispettosamente mi protesto ecc.

Di V. S. Molto Reverenda.

Dal Palazzo Vescovile il 8 ottobre 1847.

Digitized by Google

CIRCOLARE

DI MONSIGNOR

MICHELANGELO ORLANDI

VESCOVO DI PONTREMOLI.

Molto Reverendo Signore,

Fra le paterne riforme che S. A. I. e R. il Granduca nostro venerato Sovrano si è proposto di dare ed ha già date ai suoi amatissimi sudditi, supera ogni elogio l'istituzione della Guardia Civica.

È scopo di questa la difesa del legittimo suo Sovrano, il mantenimento dell'obbedienza alle Leggi, la conservazione o ristabilimento dell'ordine, e della pubblica tranquillità; e ciò solo basta per esser pienamente convinti dei sommi vantaggi che può arrecare allo Stato, e per guardarci dal prestare orecchio a chi o per interesse privato, o per prevenzioni, o per esser contrario al progresso civile vorrebbe pur denigrare un fatto che tanto onora chi presiede al Toscano Governo.

Nè tale benefica istituzione sfuggì alla provvida mente del sempre saggio ed illuminato Sommo Gerarca della Chiesa Cattolica, il quale per il primo ne ha dato all'Italia l'esempio, e ne ha già riportati ben luminosi frutti nel soffocamento, a tutti ben noto, della più nera congiura.

Da ciò istrutti, ed animati dalla più retta intenzione e patrio amore, si dia mano con tutti i mezzi che sono in nostro

potere all'attivazione di questo corpo di Cittadina Milizia, e chi non può far parte della medesima, vi concorra almeno coi lumi e col consiglio. Stringiamoci e Clero e Popolo intorno all'amatissimo nostro Principe e Padre, e colla parola e coll'opera secondiamo le nobili e vantaggiose concessioni dirette al comun bene ed alla pubblica felicità.

Nè si dia alcuno a credere che disdica agli Ecclesiastici il prender parte ai progressi sociali, dovendo anch'essi come Cittadini promuovergli, perchè derivanti dalla libera suprema legittima Potestà dello Stato, e lieti accogliere quelle mutazioni che reclamano i tempi, ed il vero incivilimento, il quale non può trovarsi in conflitto col buon costume e colla Religione, ritenuto, come è certo, che quest'ultima ne sia stata fonte originaria e maestra.

Invitiamo pertanto i Reverendi Parrochi ad inculcare al loro popolo di prestarsi, e ricevere con animo riconoscente i miglioramenti incominciati dal Sommo Pontefice Pio IX, e seguìti da Leopoldo II, miglioramenti per cui tornerà nel suo primo e dovuto amore il Sacerdozio, in questi ultimi tempi pur troppo vilipeso e non curato. Gl'invitiamo a dissipare i dubbi che potessero essere da qualcuno affacciati in proposito, e nel tempo stesso a far conoscere il bisogno di usare moderazione, e di non abbandonarsi a smodate e violente dimostrazioni, impazienti nel voler tutto in una volta, e tutto ben sistemato nel momento, a far considerare quanto sia contrario alla predicata fratellanza, alla legalità, al diritto delle Genti l'insultare chi non offende, infine a metter sott'occhio la riconoscenza che dobbiamo all'ottimo Principe, e a pregare sopra di lui que'celesti lumi che sono necessari al compimento della gloriosa opera, che per felicitare i suoi sudditi con tanta energia prosegue.

La grazia del Signor Nostro Gesù Cristo sia con voi.

Digitized by Google

CIRCOLARE

DEL CANONICO

FRANCESCO BRONZUOLI

VICARIO GENERALE CAPITOLARE DELLA DIOCESI DI FIESOLE

al Riveritissimo e Rispettabilissimo Clero della Diocesi.

Persuaso, dilettissimi Fratelli, che abbiate accolta con viva gioia la provida istituzione della Guardia Civica, che l'ottimo, e benamato nostro Sovrano volle benignamente accordare, e stabilire come istituzione di Stato in Toscana; consapevole che uniti col popolo, prendeste parte e cooperaste alle festevoli e solenni dimostrazioni di amorosa gratitudine, che anche quasi in tutta questa Fiesolana Diocesi nei decorsi giorni si son fatte, le quali, se per la disuguaglianza dei luoghi e delle forze, non han potuto pareggiare quelle delle principali Città, minori non furono certamente per la ben intesa disposizione, e per l'ampiezza del cuore di coloro che le facevano; con ferma fiducia d'incontrare il vostro genio, vengo ora a proporvi di contribuire, nella maniera a voi conveniente, al decoro e al ben essere permanente di essa. Con tal proposta pertanto, mentre appago un desiderio ben sentito dell'animo mio, mi fo gloria nel tempo stesso di seguire i sentimenti magnanimi di Sua Santità, l'ammirabile Pontefice Pio IX, che, qual dono prezioso dato da Dio alla terra, regna gloriosamente, a letizia soave, e a speranza

Digitized by Google

fermissima di tutti i cuori: sentimenti che su tal proposito espresse, per mezzo dell'Eminentissimo signor Cardinale suo Vicario, al rispettabile Clero di Roma.

Superfluo è per me il parlarvi della grande utilità di questa istituzione. Molte penne eloquenti l'hanno già dimostrata, e quando queste fossero mancate, il voto, e la voce di una nazione ne sono potente argomento. Quindi, senza ripetere che la Guardia Civica serve a forte sostegno della Patria nostra, senza dire che è destinata a difendere l'augusta persona dell'amato Principe che ci governa, senza aggiungere che torna a decoro nobilissimo della Toscana, e a sicurezza delle persone e delle sostanze nostre; solo vi rammenterò, per accrescere in voi stimolo a seguir con prontezza e generosità il mio invito, che l'ordine pubblico e la pubblica morale da essa non poco vantaggio si ripromettono. Imperocchè si ritiene con certezza che questa rispettabile Guardia, piena del sentimento di onore, e fedele al suo nobilissimo incarico, per servir degnamente il proprio paese, per corrispondere alla fiducia dell'amato Principe, per secondare i desideri di tutti, mentre eseguirà con tutto l'impegno gli alti ed importantissimi suoi offici, non lascierà di concorrere alla difesa del buon costume, quando il trovasse con l'oscenità delle parole, col sacrilegio della bestemmia, colla bruttezza dei fatti pubblicamente oltraggiato, e vilipeso. Il qual vantaggio, per me rilevantissimo, son d'avviso che possa più distintamente risentirsi nei borghi, nelle terre, nei castelli; non perchè io creda che quivi più sfacciatamente signoreggi l'immoralità, ma perchè ordinariamente ivi minore è la vigilanza necessaria, minori sono i mezzi opportuni per raffrenarla. Laonde voi, DD. FF., che per la maggior parte in tali luoghi dimorate a custodire, e pascere il gregge che vi è affidato, potrete più che altri di esso vantaggio godere.

In vista adunque di tanti pregevoli fini, pei quali il provvidissimo Sovrano ha istituito la Cittadina Milizia, noi dobbiamo prender per essa tutto quell'interesse, che non solo è conveniente al santo nostro ministero, ma che anzi da lui ci viene altamente imposto. In fatti spetta alla Religione, e per conseguenza ai suoi ministri, il perfezionar le umane istituzioni con infondervi lo spirito del Vangelo, procurando che da esso, che è spirito di carità e di santa unione, di ordine e di subordinazione, di concordia e di pace, siano quelle informate, e condotte alla pratica. Il perchè nel caso attuale è vostro uffizio, DD. FF., e particolarmente di Voi, RR. Parrochi, l'esporre e far bene intendere, agl'idioti specialmente, la vera natura, i veri fini di questa desiderata istituzione, ad eliminar dalle menti loro certe storte idee, atte a svegliare tristi e turbolenti sensi di ripugnanza e di timore: dovete esortare, ed animare quelli che vi son chiamati dalla legge a dedicarvisi volentieri e ad intraprenderne l'esercizio con retto intendimento, con zelo ardente, ma regolato da senno e da virtù, e soprattutto col timor santo di Dio, con i principii della Religione, la quale è la sola che può tutto condurre a commendevole ed ottimo termine. . . . . .

Niuno potrebbe ora negare l'esistenza di un progresso maraviglioso nel pensiero e nelle azioni, e sarebbe vergogna se il Clero si rimanesse indietro, o anche restasse stazionario solamente..... Nell'applicazione più viva e più assidua allo studio, e all'acquisto maggiore di quelle scienze che si richiedono per i bisogni del giorno: nella carità più attiva e più disinteressata in tutto e a riguardo di tutti: nello zelo più ardente per la gloria di Dio, per il decoro del culto esteriore, per la salvezza delle anime: nella condotta di nostra vita, sempre più edificante ed irreprensibile, si palesi il nostro spirito di progresso: ed ecco i mezzi efficacissimi a per-

98

fezionare e santificare il progresso del secolo. Non si risparmi perciò fatica, nè a sacrifizio si guardi per dedicarsi con alacrità e pazienza all'istruzione civile e all'educazione religiosa della crescente fanciullezza: non si cessi dal predicare e dal persuadere ai popoli, che senza l'ordine e la venerazione alle Leggi, senza la debita obbedienza alle legittime Autorità, senza il fondamento della Religione riuscirebbe sempre vano ogni tentativo, ogni intrapresa diretta a migliorare i costumi, a progredire nell'incivilimento sociale, ad accrescere ed assicurare la comune felicità....

Dalla Curia Vescovile di Fiesole, 6 ottobre 1847.

Google

CIRCOLARE

DEL PREPOSTO

GEROLAMO GAVI

VICARIO CAPITOLARE DELLA DIOCESI DI LIVORNO.

Una instituzione reclamata dalle circostanze, e che fu l'oggetto del comune desiderio, va organizzandosi fra noi con faustevoli auspicii.

Il savissimo, ed amantissimo nostro Sovrano ha ricercati i principali elementi della sua forza e della sua gloria nell'amore e nel braccio dei popoli, ond'è che sorge in Toscana la Guardia Civica a sostegno del trono e delle nazionali instituzioni, ed a guarentigia delle persone e delle sostanze dei Cittadini. Gli Ecclesiastici, che sono appunto costituiti pel bene dei loro fratelli, debbono segnalarsi nel coadiuvare la cosa pubblica con tutti quei mezzi dei quali possono disporre. Che se obbligati ad attendere assidui ed instancabili alla coltura del proprio spirito per livellarsi allo scientifico progresso dei tempi onde adequatamente dirigerlo, perfezionarlo, santificarlo, con informare le menti ed i cuori delle massime inalterabili preziosissime ed al tutto vitali della celeste sapienza ad ogni sociale miglioramento affacevole: che se una tanta missione laboriosa, sublime e

sopra ogni altra importante vuole a sè pel suo congruo disimpegno tutto l'uomo; alla qual cosa richiamo in ispecie il giovine Clero affinchè, come di dovere, attenda massimamente in tanto movimento sociale a penetrarsene nel profondo dell'animo: che se per tutto questo, non che per la indole mite e per l'assiduo esercizio del sacro ministero agli Ecclesiastici si vieta il maneggio delle armi, debbono essi peraltro imitare il gran sacerdote Achimelec con aiutare i prodi Daviddi, perchè se ne cingano a tutela dei più sacri e cari diritti.

Quindi è che, seguendo la inspirazione datane da quel Grande che dal sublimissimo trono di Pietro tragge a sè l'ammirazione e l'amore di tutto l'orbe, e per secondare le provide intenzioni del magnanimo Padre dell'Etrusco popolo, esorto lo sperimentato zelo di V....., onde procuri che fra i suoi parrocchiani corrisponda, nel miglior modo al divisato importante scopo, la Civica instituzione.

Mi è noto con grande mia compiacenza che non abbisognano essi di eccitamenti, e che non vi sono pregiudizi da vincere. Commetto però alle sue amorevoli pastorali cure di spiegare lo scopo della instituzione ridetta, e dichiarare come le armi legalmente consegnansi non che a difesa del Principe, della Patria, dell'Ordine, delle Leggi, pur anco a difesa di Religione. Che mentre questa figlia augusta del Cielo con tante pubbliche indegnità si profana, i Civici possono molto influire perchè sia rispettata. Che addiviene egregio milite chi vince le degradanti passioni, e si abitua alla severa disciplina, e sopporta per zelo del servizio disagi, e sacrifica comodità personali, e fugge la intemperanza, la mollezza e l'ozio, fautori d'ogni disordine. E come che ognuno sente doversi afferrare, e praticare questi saldi principii, quindi è che la novella instituzione di Stato potrà giovare mirabilmente fra le altre cose anco alla pubblica

moralità, e addivenire mezzo e sussidio efficace di religiosa e civile educazione. Ed ella vi conforti in ispecie la gioventù ricordando come, appunto per tali vie, legioni intiere di cristiani soldati furono, in tempi difficili, la gloria della patria, e giunsero perfino a meritarsi colle loro virtù l'onore degli Altari: e adoperi e preghi perchè s'infonda e si sviluppi sempre meglio negli arruolati un tanto nobile spirito.

Così la nostra Civica ripeterà il suo morale armamento specialmente dal Sacerdozio, e questi adempirà a quanto è delle sue parti in proposito. Nondimeno per la esperienza che mi ho della di Lei meritissima persona, e del venerabile Clero diocesano mi dà l'animo di eccitarne pure ad un altro mezzo di cooperazione a pro dell'opera cittadina. Niuno sa più di me come pur troppo questo Clero è scarso di numero e di mezzi: e come null'ostante non gli si dà tregua per ogni opera patria e religiosa, in che figura fra i primi e più costanti sovvenitori. E mi so pure quanti indigenti e per quante varie e strignenti cause, conforme l'evangelica previdenza, il medesimo ha sempre d'attorno (*). Quindi tuttochè una colletta nel nostro Clero a favor della Civica risultar possa relativamente generosa, vedo bene che non potrà fornire nel fatto una molto vistosa risorsa di fronte alla di lei imponente montatura. Frutterà però quella assai se non altro, e principalmente per l'esempio. Ond'è che la pregherei a ricevere in una nota le oblazioni spontanee degli Ecclesiastici della sua Parrocchia, esortando ancora all'opportunità. Per le circostanze locali non troverà grave questo incarico.

Piacemi pertanto di utilizzare ancora in ciò la di lei influenza, eziandio per la considerazione che con questo mezzo fo appello anco a tutto il Clero regolare diocesano, stan-

(*) S. Matteo xxvi, 11.

techè ogni casa religiosa ha unita una Parrocchia. Le soscrizioni si faranno, o per una sola volta, o per un anno, e come altrove, e come in altri luoghi venne prescritto, non se ne pubblicherà il rispettivo valore.

Favorirà finalmente di passare a suo tempo nelle mie mani le note, ed il prodotto delle medesime.

Convinto del vivo impegno di V..... per quanto vengo di raccomandarle, con piena stima ho il piacere di confermarmi ecc.

Di V.....

Livorno, 21 ottobre 1847.

INVITO AL CLERO CORTONESE.

La triste età delle divisioni, delle gare incessanti, dei segreti rancori dell'uno contro l'altro ceto è trascorsa. È cessata l'antica accusa, che dichiarava il Sacerdozio non solo, ma la Religione avversa alla civile coltura dei popoli, ai progressi dell'umanità, all'indipendenza delle nazioni. Un'èra novella venne inaugurata dall'ottimo Pontefice, cui già l'Europa ammirata tributò il titolo di Magno. Egli ha dimostrato con la parola e con le opere come la Religione non contrasti alla libertà, ma la promuova; come Religione e civiltà si soccorrano a vicenda. Il Sacerdozio ha risposto universalmente all'appello, ha sentito che la sua benedizione non potea mancare al divino connubio; e la parola del Sommo Pio non è rimasta sola; chè, ripetuta dai Vescovi più insigni, dai più dotti Prelati, dai Sacerdoti più venerandi, ha commosso la Cristianità intera.

Qualche ombra potrà oscurare lo splendore solenne del quadro; ma se pochi individui accecati o perversi, qualunque sia la veste che li ricuopre, siano essi cherici o laici, si rendono ricalcitranti alla legge eterna del progresso, non vuol giustizia, e niuno vorrà che la colpa di pochi si riversi su tutti, e l'accusa meritata dall'individuo sia dato alla classe.

Le ombre spariranno, poichè la voce dei popoli che procedono uniti sotto il vessillo della Religione e della civiltà,

Digitized by Google

è voce di Dio cui nulla resiste, e noi combatteremo sempre incessantemente con la parola e con la Croce a difesa del Sommo Vero e delle patrie instituzioni.

Rammentiamoci però che vi sono tali instituzioni, le quali reclamano da noi con la cooperazione del Sacerdote il soccorso del Cittadino; e di queste è l'instituzione della Guardia Civica; benefica, importante instituzione, che provvede alla sicurezza dei cittadini in pace, alla difesa della patria in guerra; che ha suggellato il patto di fiducia scambievole tra Principe e popolo, ed ha commosso di un palpito d'esultanza l'Italia intiera, che in quella riconosce il palladio della sua salvezza.

Se a noi appartenenti ad una milizia tutta spirituale non è concesso cinger la spada e trattar le armi in difesa della patria, è concesso non solo, ma è comandato dal dovere, come ad ogni classe di cittadini, di concorrere con i mezzi pecuniarii a rendere più sollecito e più facile l'armamento della Guardia Civica.

Persuasi da queste verità, e animati dallo splendido esempio del Clero romano, noi crediamo di farci interpreti dei voti dei nostri confratelli aprendo una soscrizione nel Clero secolare e regolare di questa città e diocesi, confidenti che la oblazione verrà accolta come pegno del nostro buon volere, e dello zelo che nutriamo sincero per l'ordine e per l'universale tutela.

Costituiti pertanto in Comitato diretto a raccogliere le offerte del Clero Cortonese, è nostro intendimento di eleggere alcuni collettori nella città e nella campagna, i quali assumeranno l'incarico di ricevere in apposite note le promesse di oblazione, e consegneranno, mensualmente al cassiere che verrà nominato, le somme raccolte. Il pagamento delle offerte, che ciascuno proporzionatamente a suoi mezzi crederà poter fare verrà distribuito in rate mensuali per il

corso di un anno, affinchè la oblazione riesca più larga e meno gravosa.

Il prodotto della soscrizione verrà erogato nel provvedere il necessario equipaggiamento di coloro nei quali al desiderio contrastasse la fortuna.

C. Francesco Brini, Vic. Cap. — Arcid. Giuseppe Lorini. — Can. Carlo Mariottini — Prete Vincenzo del Granchio, Parroco della Cattedrale — Prete Bernardino Bruschelli, Parroco di s. Filippo — Prete Giuseppe Cortelli, Prev. di s. Eusebio — Prete Vincenzo Cortelli, Parroco di s. Marco in Villa — Prete Cristoforo Adreani, Parroco di s. Lorenzo a Rufignano — Padre Serafino Salvadori, Guardiano dei M. Conv. — Padre Sisto Nardi, R. delle Scuole Pie.

Digitized by Google

506

PAROLE

DI

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

.....I tempi sono gravi. Oggi non si agitano solamente questioni civili o politiche: si agitano quistioni, dalle quali dipende la sorte sociale e religiosa dei popoli, l'avvenire della Cattolicità, l'avvenire del Clero. Il Clero non si illuda. Egli è stato attaccato, e ha resistito; perchè la guerra contro di lui, era insieme guerra contro la Religione: e la Religione non può perire. Poi il Clero è stato adulato: ma non perciò egli ha trionfato, nella causa sua propria; perchè l'omaggio dei cuori, stanchi di non credere e di non amare, non era pel Clero, ma per la Religione. Ora è venuto il tempo che il Clero non sarà nè perseguitato, nè adulato, sarà giudicato.

E questo giudizio oggi solamente è possibile; perchè oggi finalmente le passioni suscitate dall'abuso dell'autorità, e dall'abuso della Religione sono acquietate: e la ragione fatta imparziale, distingue fra le persone e le cose, fra i principii e l'applicazione, fra la Religione ed il Clero. E al Clero nessuno è avverso: tutti anzi vorrebbero poterlo riverire ed amare; perciò vorrebbero ch'egli comprendesse quali sono i suoi doveri, quali i suoi uffizi, e gli adempisse volentero-

Digitized by Google

samente, senza perplessità e senza restrizioni mentali. Vorrebbero che gli Ecclesiastici, quanto agli umani interessi, fossero cittadini come gli altri, nulla più e nulla meno: e come ministri della Divina Religione di Gesù Cristo, fossero maestri ed esempio di sapienza, di carità, di sincerità, di abnegazione generosa; predicatori della parola di verità e di pace, che non soggioga e non divide, ma vivifica l'anima, e la fa libera e santa. Vogliono oggi i popoli apprendere dal Clero e praticare con lui la Religione che non si appaga di opere esteriori, prodotte da anime finte, o esaltate o paurose e schiave, ma quella che per produrre buone opere fa buoni i cuori: che nei cuori moralmente buoni, forma le virtù della famiglia, le virtù del cittadino, le virtù di chi impera, le virtù di chi obbedisce; quella Religione che benedice e governa e fortifica le pubbliche libertà; perchè assoda e purifica nell'uomo la libertà interiore, che è vita e forza della coscienza: quella Religione che aprendo gli occhi dello spirito ai beni d'un mondo migliore, non chiude quelli del corpo ai beni che Iddio ha sparso sopra la terra, e con che ha consolato per l'uomo pellegrino la presente vita di dolori: quella Religione che abbraccia nel suo pensiero e nei suoi affetti, *tutte le cose veraci*, *tutte le cose oneste*, *tutte le cose pure*, *tutte le cose amabili* (*).

Ecco la Religione di che oggi ha sete il mondo: e della quale, se il Clero sarà maestro e primo operatore, acquisterà un potere non mai avuto, un potere da non poter più perdere, potere benefico, che sottometterà tutto il mondo, e che dal mondo sarà benedetto: perchè facendo i popoli veramente cristiani, gli aiuterà ad essere veramente liberi e anco temporalmente felici. Ecco il bell'avvenire del Clero Cattolico.

(*) S. Paolo ai Filipp. IV, 8.

Ma se il Clero mal conoscesse i suoi obblighi e i suoi veri interessi, e invece di far gli uomini servi a Dio, di quella servitù che fa liberi, sognasse invano una signoria sui regni e una signoria sulle coscienze, per rendere i popoli schiavi dei re, e re e popoli schiavi a lui; oh! il Clero s'ingannerebbe. Questa signoria che tanto ha nociuto agli Stati, alla Religione ed al Clero medesimo; questa signoria anticristiana non è più possibile. La libertà trionferà non ostante gli sforzi di chi osa chiamarla nemica della Religione: la Religione di Gesù Cristo trionferà con lei: il potere evangelico del Clero crescerà co' trionfi della Religione e della Libertà. Il potere umano del Clero, quel potere che viene dalle imaginazioni scaldate, dalle passioni commosse, da false dottrine che inviliscono, e impauriscono; da intrighi che seminano divisioni e accendono guerre civili, da minute e superstiziose pratiche di culto senza Religione, questo potere malefico è distrutto. Egli sparì in quel giorno, in cui Pio IX fondò il potere della carità. Perciò tutti i cuori si rivolgono a lui: perciò con l'amore delle libere istituzioni s'accende in tutti i cuori l'amore della Religione: e la libertà è vittoriosa, perchè è pacifica e pia. Nessuna tirannide era stata del tutto doma, perchè le tirannidi erano assalite dall'incredulità. Ora crollano e cadono tutte; perchè le abbatte la fede. — Il vessillo della libertà, nel secolo decimonono, è la Croce (2).

NUOVE PAROLE

DI

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

L'Episcopato toscano ha continuato a parlare, o per benedire le feste popolari; o per esortare il Clero a concorrere col danaro alla formazione della Guardia Civica, e ad accendere con la parola nei popoli l'amore di questa e delle altre nuove istituzioni.

Ci mancherebbe lo spazio per ripubblicare tutte queste circolari nella loro ampiezza; giacchè si può dire che quasi tutti i Vescovi o Vicarii generali ne abbiano scritto: e i pochissimi, dei quali ancora non sappiamo, avranno ora probabilmente adempito anch'essi questa nobile parte del loro ministero.

Non parleremo d'una notificazione dell'Arcivescovo di Siena per la gran festa del 26 settembre, la quale ci è parsa più un'esposizione di massime generali, che una speciale e franca esortazione adattata al bisogno di quel giorno.

Le lettere circolari sulla Guardia Civica sono generalmente convenienti e calorose. E se ne avessimo lo spazio, citeremmo volentieri alcuni squarci di quelle del Vescovo di Pistoia, del Vescovo di Massa e Populonia, e del Vicario generale di Grosseto Monsignor Pizzetti.

Il Clero toscano è per la massima parte sinceramente amico delle Riforme, ch'ei riconosce non solamente utili e necessarie allo Stato, ma sommamente profittevoli alla Religione (3). E se vi sono i pochi, o contrarii, o dubbiosi, o indifferenti,

noi pensiamo che la loro avversione o freddezza venga più dal non avere concepito nettamente l'indole delle presenti mutazioni, e da certe preconcepite opinioni di scuola, di quello che da altra più spiacevole cagione.

Perciò, invece di confermarli con parole di rimprovero nelle disposizioni in cui ora fossero, preferiamo di venire con loro, e con chi pensasse come loro in qualunque parte d'Italia e anco fuori, a una discussione benevola e franca.

Il ritegno che possa avere alcuna parte del Clero a secondare francamente i mutamenti civili in Italia, non viene da una di quelle particolari opinioni che cadono sopra i modi di applicare un principio concordato; e che possano dirsi opinioni speciali del Clero, o di poche persone. Si tratta invece d'un gran principio, che ha sempre diviso e conturbato il mondo: si tratta di disposizioni morali che lo fortificano, e che speriamo debbano essere vinte dalla schiettezza delle nostre parole.

Il principio che agita la mente, e sconvolge l'animo di coloro i quali o avvertitamente e deliberatamente si oppongono alle riforme; o per indistinta ripugnanza le veggono di mal occhio, le sfavoriscono sotto mano, o le favoriscono dubbiosamente; non è altro che il principio dell'autorità. Principio, il cui regno assoluto che dura da tanti secoli, non si vorrebbe diviso col risorgente principio della libertà. Questo tremito dei campioni dell'autorità è tanto maggiore, quanto la professione delle dottrine di libertà, o sotto la formula di *progresso*, o sotto quella di *riforme*, è più universale; e quanto più acquista forza operativa pel concorso de' Principi che ne rendono legittima l'applicazione; per la sanzione di Pio IX, che la consacra come opera religiosa.

Or vediamo se questi terrori sono ragionevoli.

Certo la necessità dell'autorità è uguale alla necessità della libertà. Io ho paragonato altra volta questi due principii alle

due grandi forze che producono il moto maraviglioso degli astri; e lo rendono così regolare nella varietà, così armonioso, che è stato chiamato una danza. Togliete alle stelle l'attrazione che le sospinge verso un centro comune; e le stelle erreranno nell'immensità dello spazio, come raminghe; potranno urtarsi una coll'altra, fracassarsi: l'ammirabile ordine, la bellezza magnifica de' cieli sparirà. Lasciate alle stelle la sola attrazione; e invece di aggirarsi nelle orbite segnate loro dalla sapienza di Dio, si precipiteranno nel grande astro che le attira; cesserà ogni moto: l'esercito de' cieli non canterà più l'inno di gloria al Creatore del firmamento.

Così è degli uomini. Fosse l'uomo anco solo sopra la terra; avrebbe bisogno di seguire una norma, di contenere se stesso con un freno, nell'uso della propria libertà. Gli uomini congregati in famiglie, in città, in stati, in nazioni, ne hanno bisogno ancor più; perchè l'uso immoderato di libertà degli uni impedirebbe, annienterebbe la libertà degli altri. L'autorità è la guida e la tutela della libertà.

Chi negherà queste cose? Ma chi negherà altresì che l'autorità senza libertà non sia la morte spirituale e sociale del genere umano; un disordine tanto grave, quanto il disordine della licenza; una vera e propria *immoralità?*

E nessun uomo che non sia mentecatto, o fatto ceco dalla passione, non nega infatti la necessità dell'accordo pratico dell'autorità e della libertà. Ma v'è chi, secondo sua particolare natura, o per idee preconcepite, o per dolorosa esperienza di eccessi contrarii, volge più l'intelletto a considerare i benefizii dell'autorità, che quelli della libertà; e viceversa. Quindi i campioni, com'io diceva, dell'un principio e dell'altro: quindi le divisioni e le parti. — Tutti due costoro hanno una scusa e una colpa. La colpa è, di non volere di fatto quella concordia dei due principii, che non

oserebbero non ammettere speculativamente, e non professare a fior di labbra. La scusa se la porgono reciprocamente: incutendosi l'un l'altro paura, per la minaccia di far trionfare dei due principii quel solo che ciascuno vagheggia di più.

Così i sostenitori dell'autorità pigliano dal timore della licenza, argomento di biasimare le riforme, le quali a parer loro allentano troppo il freno alle moltitudini: e ad ogni voce che risuoni sulle piazze, ad ogni adunata di popolo, fosse anco per benedire e per festeggiare, sentono una stretta al cuore; e gridano: Non c'è più governo.

La rimembranza ancora sì viva degli orribili sconvolgimenti e delle carneficine della rivoluzione francese, accresce il loro spavento. Il 93 è un fantasma che gli insegue per tutto, e li fa rabbrividire.

Queste sono paure di qualunque parziale per l'autorità. I parziali Ecclesiastici hanno una paura tutta loro propria: temono per la Religione. Agli occhi loro la Religione cattolica riposa affatto sull'autorità: il Clero cattolico ne è il simbolo vivente: indebolire l'autorità ecclesiastica, è indebolire la Religione. Oggi, dicono essi, vuolsi la concordia della Religione con la libertà. Il P. Ventura l'ha simboleggiata nel nuovo stemma proposto per la città di Roma. Bella cosa a dirsi e ad udirsi, e a cui tutti applaudiscono; perchè veggono solamente la Religione che modera e santifica la libertà; ma non veggono la libertà che snerva e profana la Religione. Ora, l'alleanza è fra uguali. Se la libertà accetta la mano della Religione, intende che la Religione accetti la sua.

Ecco i pensieri distinti, o gli indistinti timori che travagliano i fautori dell'autorità, principalmente Ecclesiastici. I quali, ove non siano di mala fede, possono da queste apprensioni essere sinceramente turbati; e meritano che ragioniamo con loro, e li disinganniamo.

Ragioniamo dunque. La libertà può essere certamente abu-

sata. I disordini generati dalla licenza sono spaventosi. Ma se per questi eccessi, che tutti i buoni detestano e deplorano, dovesse abborrirsi e proscriversi la libertà; non si dovrebbe ugualmente, e forse più, abborrire e proscrivere l'autorità, per l'abuso che di quella può farsi, che se ne è fatto, che se ne fa tuttavia? Se si potessero numerare e descrivere tutte le crudeltà, le stragi, le persecuzioni consigliate e operate da' tiranni sitibondi di sangue, i quali, tormentando, scannando, fucilando, si sono vantati e si vantano di sostenere l'autorità regia, di difendere la Religione, di beneficare i popoli, di salvar loro l'anima; se queste nefande scelleratezze si ponessero a confronto, si pesassero insieme con le scelleraggini commesse da popoli abbandonati a libertà sfrenata; quali prevarrebbero in numero, in durata, in enormità?

La storia risponda; rispondano avvenimenti che tutti possiamo rammemorare, che udiamo narrare tutto dì. E la storia ci insegni un'altra cosa. Ci dica se fra nazioni civili è mai avvenuto che il popolo insolentisca e trasmodi, quando l'autorità che lo regola e lo contiene, sia nella sua fermezza, temperata, benigna, liberale; quando ella consideri i sottoposti come uomini da dirigere e tutelare, non come bestie da mettere sotto il giogo e poi mandare al macello: o se invece le rivoluzioni, le sfrenatezze di un popolo levato in furore, non siano sempre state effetto, o della negligenza dell'autorità che lascia i popoli languire e inselvatichire nell'ignoranza e negli errori; o dell'orgoglio insensato e della inumana durezza d'un'autorità senza viscere, che non ascolta doglianze, non distingue i tempi, non progredisce con loro; non si fa interprete e ministra della bontà e della sapienza di Dio; ma serve alle proprie passioni, ed erige se medesima in insaziabile ed inesorabile divinità. Torno a dire: la storia risponda; fatti recenti e italiani rispondano.

Digitized by Google

Siamo dunque di buona fede: gli eccessi della libertà non provano contro di lei nulla più, provano forse meno, di quel che provino contro l'autorità le sue insensatezze e la sua ferocia. Una conseguenza se ne deve inferire; ed è che libertà ed autorità non si possono disgiungere; ma si hanno a stringere e contemperare insieme, come due forze reggitrici del mondo morale. — E una seconda conseguenza ne va dedotta; la quale i difensori tenaci dell'autorità debbono molto considerare: ed è, che se temono schiettamente le smodatezze della licenza, non debbono opporsi alla libertà. Combattere la libertà, è irritarla: volerla incatenare, è darle una forza da gigante, e una forza sovvertitrice (4). La libertà non vuol servire, ma vuole obbedire: non soffre il piede dell'autorità sul collo, ma ne riceve la mano che la conduca e la sostenga. Iddio le ha fatte sorelle: qualunque di loro pretenda signoreggiare sull'altra, fa dell'oppressa una tiranna.

Non le scompagniamo dunque; non le inimichiamo; e tutte due saranno benefiche. Se v'è chi non ami la libertà per se medesima, l'ami almeno, e la benedica come guardiana e conservatrice dell'autorità.

Queste considerazioni debbono certamente convincere coloro che non hanno ancora un ben formato giudizio intorno alle riforme italiane, e perciò nella delicatezza del loro animo non le accolgono ancora con contentezza sicura. A quelli poi che le detestano per particolare loro interesse (e di tali non crediamo noi, ve n'abbia in Toscana), non rivolgeremo inutili ragionamenti. Li pregheremo soltanto che in uno di quei momenti di spassionata riflessione, che vengono per chicchessia, vogliano scendere nell'intimo del loro animo: e là indagare qual affetto li muova; là domandare a se medesimi, se odiano o se amano. La coscienza interrogata con sincerità, risponde sempre: e nessuno può mai confondere il desiderio tranquillo e soave di far bene agli altri, coll'inquieto

sospetto, coll'avversione insofferente, con l'odio implacabile. E queste son pure le disposizioni interiori di chi non accetta, nel proprio potere, limiti nè temperamenti. La carità invece, e la carità sola, intende come la libertà possa conciliarsi con l'autorità.

Ma la libertà civile e politica, non vorrà ella divenire, e presto, libertà religiosa? — Ed io rispondo: non solo vorrà, ma dovrà, e diverrà. E ciò vi spaventa? Ciò vi pare un pericolo? Non lo desiderate voi invece? Non lo domandate a Dio ed agli uomini? Perdonatemi, se io esclamo: *Oh uomini di poca fede!* spieghiamoci chiaro. Che cos'è questa Religione cattolica, per la quale voi temete tanto il pensiero libero, la parola libera, l'affetto libero? Libero, io dico, non irriverente, non audace, non ostile. Ma l'irriverenza, l'audacia, l'ostilità l'avrete da chi sarà costretto a professare dottrine che non ammette, ad esercitare atti di religione che non ha nel cuore. — La libertà, e libertà intiera, e libertà rispettata nella Chiesa e nello Stato, non sarà mai oltraggiosa nè beffarda; e questa libertà, ripeto, voi, Ministri del Signore, voi la temete; e non la bramate anzi, non la cercate?

E per chi la temete voi? Per le dottrine che professate? Per voi stessi? Per i fedeli?

Se le dottrine che professate, sono le dottrine cattoliche, cattoliche non di nome, ma di verità, non avete nulla a temere. Queste dottrine sono la pienezza del Cristianesimo: e il Cristianesimo non può tenere per nemica quella libertà, ch'egli bandì nel mondo spossato dalla servitù; quella libertà alla quale egli tolse allora e toglierà oggi il veleno della rabbia vendicatrice, e le darà la dolcezza e la grandezza d'un amor generoso che non odia neppure gli oppressori.

Temete per voi stessi? Ma voi avete forse, potete forse avere interessi legittimi e degni di essere amati e difesi, i quali siano differenti dagli interessi della Religione?

Lasciamo stare, se qualche volta, se troppe volte il Clero abbia dimenticato quelle parole: *I Re delle genti le signoreggiano ..... ma voi non così* (*). Non ci pungiamo con rimproveri: riconosciamo che l'uomo è uomo per tutto; e che nessuno può dire all'altro: tu sei colpevole, ed io che nol sono, ti scaglio contro la prima pietra. Ma certamente nessun ecclesiastico vorrebbe oggi sostenere, che come cittadino ha interessi distinti da quelli degli altri cittadini; e come ministro della religione, ha interessi distinti da quelli della religione. Questo senza fallo non dirà, e spero non penserà nessun ecclesiastico toscano. Ardirei farmene mallevadore: e le mie parole sono rivolte non ad accusare il nostro Clero, ma a difenderlo; non a turbarne, ma a rassicurarne la coscienza. Per ciò ridico: egli non ha nulla a temere per sè, non avendo nulla a temere per la religione.

Quindi ancora non ha nulla a temere per i fedeli. Oh chi sarebbe oggi, non dirò di cuore così perverso, ma di mente così ottenebrata, che scambiasse tuttavia la Religione sincera del cuore, con una paurosa e finta professione di bocca, con opere meramente esteriori fatte per umano rispetto e con ipocrita simulazione? Chi si appagherebbe d'un simulacro senza vita, fabbricato dalla mano dell'uomo; e non vorrebbe invece promuovere, con la sola parola di carità, l'opera vivente che la mano di Dio crea nel libero cuore dell'uomo? Oh no, noi non saremo così stolti e così sacrileghi: noi *pianteremo* e *inaffieremo*, ma riconosceremo che Dio solo può destare la vita nella pianta, e può *farla crescere* (**); noi non *domineremo la fede* d'alcuno (***) perchè sappiamo che *dove è lo spirito del Signore, ivi è libertà* (****). Perciò non teme

(*) S. Luca XXII, 25.
(**) Ai Corinzi I^a, III, 6.
(***) Ai Corinzi II^a, I, 24.
(****) La stessa III, 17.

remo la libertà nè per la religione, nè per i fedeli, nè per noi stessi: che noi non vogliamo esser nulla, se non siamo utili ai fedeli ed alla religione.

E la libertà che non avremo temuto, sarà per la religione non solamente innocua, ma salutare: ella ne diverrà la nuova potenza: quella potenza che par debolezza, che pare follia, che confonde il senno dell'uomo; ed è irresistibile, perchè è forza di Dio.

Sì, la libertà sarà forza di Dio, quando sia congiunta colla religione. Guai a noi se la scacciassimo e la costringessimo ad accompagnarsi con l'odio e con l'ira! Il sangue de' fratelli che sarebbe sparso, ricadrebbe sul capo di coloro che avessero dichiarato la libertà nemica di Dio, e l'avessero indotta a far alleanza colle passioni. No no, la libertà si colleghi con la carità; e non si spargerà nè sangue nè lagrime. Scriviamo la libertà in quel vessillo di Dio, al quale è *dato di vincere*; e la vittoria della libertà sarà vittoria pacifica della civiltà, vittoria gloriosa della religione (*).

(*) Dalla Patria, N. 75.

LETTERA

DEL PROF.

GIOACHINO PROSPERI

PARROCO DI SANT'ANNA IN LUCCA

ai Parrochi Confratelli.

Io mi rallegro con me stesso e con voi che la Provvidenza ci ha concesso di trovarci al regolamento spirituale de' popoli in un'epoca, in cui la nostra santa missione può sortire un gran frutto. La ragion di Stato si avvicina al Vangelo, se non dovunque, almeno ove regnano Principi che vogliono essere ne' fatti cristiani. È questo un vero progresso del secolo nostro; quando quella sia serva di questo, e guai a chi inverta un tal ordine! La cosa è fatta; principi e sudditi son d'accordo. I fatti seguiti dalla elezione del Massimo Pio sino ad ora comprovano quello che affermo. Al comparir di quest'astro, che colla piena de' suoi raggi ha saputo stenebrare quella notte, in cui ci voleva avvolti ancora la umana perfidia, l'Italia si destò, e in pochi dì fe' vedere che il suo sonno era un sonno forzato. In fatti si dicea, non ha guari, che l'Italia non era ancora matura per ricevere una riforma. Menzogna straniera svergognata da' fatti! L'Italia è matura, e

le baionette di un mondo intero potranno schiacciarla sì, ma non farla tornare acerba, perchè l'Italia si è atteggiata ne' suoi moti sulla ragion del Vangelo.

Ma io non voglio impegnarmi in un tema, che non mi son prefisso per ora. Sacerdote e Parroco, con voi Sacerdoti e Parrochi miei confratelli mi fermo a dir qualcosa che ha riguardo al nostro paese.

Alcuni anche del nostro ceto prima per il Pontefice Pio IX, poscia per le innovazioni seguìte dal primo settembre in quà, hanno creduto di vedere in questi fatti tutte le diavolerie d'inferno. Ma per farmi dal primo, che ha mai fatto questo Massimo Pio, oggetto di tanti dubbi, di tante vaticinazioni, bersaglio di tante audaci e mordenti osservazioni! Se lo riguardate come Capo della Chiesa, la Religione sotto di lui, per quella dolcezza di animo, che fu tanto propria del Salvatore *(Discite à me, quia mitis sum)* (*), e che è sua somma caratteristica, ha veduto ritornare al suo seno tanti suoi figli mossi da quel perdono che aprì gli occhi a Pietro a dirotto pianto, a Maddalena il cuore a singulti, a sospiri. Se il considerate come Principe di Stato assai vasto, ha cercato fin dal primo dì del suo regno di formare la felicità de' suoi sudditi, ha sacrificato il suo avere per il bene de' suoi sudditi, gli ha voluti contentare, perchè le loro domande non eran discordi dalla ragion del Vangelo; e ha voluto far vedere che non essendo gli uomini nè pecore, nè piante, come qualcun si sogna, hanno de' diritti, che egli per dover di giustizia ha voluto rispettati. Ci ha perduto forse qualcosa la sua pontificia, o regia autorità? Itene a Roma, e tutti i suoi sudditi vi diranno con grido unanime che Pio è il padre, l'amico, il benefattore dell'umanità: itene a Roma, e, al comparire in pubblico il rappresentante della divinità,

(*) S. Matteo XI, 29.

vedrete la gioia sul volto di tutti, gli evviva udirete figli di un cuore esultante. Ma, alcuni ripetono, ha protetto e protegge i liberali..... Ma che cosa intendono costoro per liberale? Liberale viene da *liber*, uomo libero: e non ci chiama così l'Apostolo s. Paolo: (chè posso pur citare qualche testo scritturale parlando a' preti) *Non estis ancillae filii, sed liberae; qua libertate Christus nos liberavit* (*)! E quando diciamo uomo libero, notate bene di non confonderlo, come taluno senza bricciolo di buon senso suol fare, col vocabolo libertino. Quello è un cristiano che osserva sostanzialmente la divina legge, questo la vilipende a ogni incontro; quello le leggi umane rispetta, questo le infrange quando è sicuro d'impunità; quello rispetta i diritti degli individui suoi fratelli, questo li calpesta. Non misuriamo il Cattolicismo, venerandi miei confratelli, col numero de' rosari, delle benedizioni, delle comunioni e di quegli esteriori amminicoli, di cui taluno si circonda per comparire quel che non è.

Oh! come con queste cose si accoppia assai spesso, e noi Parrochi lo sappiamo per esperienza, il più raffinato libertinaggio. Quanti che al vederli ci si prenderebbe il perdono, e son cloache fetenti, raggiratori, imbroglioni, traditori dei loro fratelli; e molti altri che pure conoscerete, liberali appellati, sani, integerrimi? A che dunque osservar tanto colle traveggole gli oggetti? Su via ditemi che hanno fatto questi liberali dalla elezione del gran Pio fino ad ora? Sono stati vilipesi, interrotti gli esercizi religiosi? Le Chiese hanno perduto la loro frequenza? Gli Ecclesiastici hanno sofferto sfregio di sorta alcuna? Dirò di più: in tanto frastuono e avvicendarsi di radunanze popolari si è sentito un lamento di violato diritto? Lode dunque all'ottimo Pontefice più padre che Signore, che ha saputo rivendicare il rispetto, l'onor dovuto

(*) Ai Galat. IV, 31.

a un vocabolo, del quale l'Apostolo volle insignire i redenti dal Nazareno; e vitupero, e infamia eterna a coloro che, maledetti nell'intelletto, hanno occhi per non vedere, orecchie per non sentire, mani per non palpare, e cuore impietrito a ogni sentimento di carità cristiana, d'umanità. Oh! il grand'Uomo che saria stato agli occhi di cotestoro il Sommo Pio, se, vestito a fierezza, con un infame strumento di morte, avesse decimato i figliuoli d'Israello, o tradotti in catene in qualche barbara spiaggia gli avesse fatti morir di stento! Se anch'egli duro e inflessibile, anzi che discendere a onorate indulgenze, avesse con perfidiosa politica permesso che la pazienza di un popolo lungamente irritata avesse prorotto in furore, e poi avesse detto: *Voglio vincere, e poi punire, e poi accordare le riforme*, a chi avrebbon fatto pro siffatte riforme? Non a lui, che la memoria di tante svenate vittime gli avrebbe ognora funestato la mente, e il cuore. Non ai suoi sudditi, perchè grondanti di cittadino sangue così malaugurate riforme. Ma la Dio mercè la pienezza de' tempi è venuta, e il Vangelo si è studiato, e si studia da chi governa e da chi è governato. Colle norme del Vangelo alla mano, i popoli non temeranno più i Principi, i Principi non temeranno più i popoli; che se questi o quelli devieranno da que' dettami, gridi pure ciascuno a sua volta, *portae inferi non prevalebunt*, e la vittoria, sebbene sia ritardata, è sicura.

Del rimanente, venerabili miei confratelli, e togliamci dal cervello i fantasmi, l'Italia ora non vuol repubbliche, non anarchie, non vuol deporre dalla lor sedia i Regnanti: vuole anzi che si seggano alla testa de' popoli, che la loro autorità sia rispettata. Ma l'autorità de' regnanti non debb'essere appoggiata sulle baionette e sui cannoni. A che servirono le baionette e i cannoni d'una Francia intera negli ultimi anni del passato secolo? È la ragione universale che dà autorità ai regnanti, è la ragion del Vangelo che lor l'accorda, e

questa ragion medesima come loro ne addita l'esercizio, in pari tempo insegna al dipendente l'ossequio che debbe renderle, giacchè *omnis potestas a Deo venit.* Ma, venerabili miei confratelli, quando certi miei padroni mi citano cotesto testo che c'intendono essi dentro? Che qualunque malanno ci piombi addosso sia proprio Dio che cel regala? Che Dio il permetta per fini a noi ignoti, siam d'accordo: ma quante cose permette Dio alla libera volontà dell'uomo non ci diranno mica che permettendole le gradisca, le voglia ..... il ciel ne liberi ..... si senton rabbrividir tutto il sangue da capo a piedi! — Ma il permette per i nostri peccati..... — Ah lo so anch'io, *propter peccata nostra veniunt adversa*, e però secondo siffatti cotali debbono i popoli lasciarsi scorticare, ammazzare. Poveri popoli, come li concerebbon essi bene colle lor teorie!..... E poi tutti questi peccati saran sempre da un lato solo? Ma perchè in tempi anche a noi remoti si istituirono società per la liberazion degli schiavi? Perchè tanti animi liberali si accinsero a quell'impresa? Se l'avesser pensata come i nostri antidiluviani avrebbon lasciato perir quei miseri, perchè si sarebbono persuasi così voler Dio. Nè si opponga che la Religion ne soffrìa; poichè quando Dio vuole una cosa dà ancora i mezzi per conseguirla, d'altronde *virtus in infirmitate perficitur.*

Eppure quella istituzione santa fu sempre riputata, santi gli sforzi di coloro che spezzarono quelle catene. E se oggi il regno della schiavitù ha cambiato suolo, se si è fissato, abbandonando la Barberia, in qualche plaga europea si dovrà baciar la catena, benedir chi ne strozza, e gl'infelici non dovranno neppur far sentire con rispettosa voce il lamento degli oltraggiati diritti? Ma che cosa consiglian costoro colla loro morale, e colla loro coscienza a una sposa maltrattata dal proprio marito? che si divida anche senza sentenza di un tribunale; a un figliuolo straziato, provocato da un padre

indiscreto? che si emancipi; e un servo e una serva per qualunque più lieve motivo non son da essi consigliati a cambiar padrone? Ora questi individui, cui così divisi accordano tanti diritti, li pèrdono poi essi tutti quando raccolti insieme formano quella massa che chiamiam popolo? Ditemi, onorandi Sacerdoti e Parrochi, se v'imbattiate in un Principe che vi annunci esser grazia sovrana se del fatto vostro potete goder la metà, senza calcolare i vostri sudori, e che grazia essendo potrebbe ritrarnela e toglervi ancor l'altra parte, un Principe che ogni diciotto anni vi fa ricomprare il vostro patrimonio, che per soprassello vi disprezza e vi insulta, e il sangue vostro fa succiare a ingorde gole straniere, per cui il tesoro che dee serbarsi per provvedere ai pubblici bisogni si trovi sempre in compitissimo fallimento: in questo caso mi dite non vi contentereste neppure che il popolo ossequioso parli, ed esponga le sue ragion di lamento?

Voi vedete che Pio IX pel primo, poscia Leopoldo II, amatissimo nostro Principe, perchè penetrati de' diritti che hanno voluto rispettati nei loro sudditi, si sono accinti a migliorare la condizione della società che riposa sotto le loro vigili cure, e santamente spirati percorreranno il nobile stadio intrapreso, quantunque volte la ragione evangelica lo richiegga. Or mi dite, questi due Principi, modello oggi al rimanente d'Europa, hanno perduto qualcosa della loro maestà, del loro splendore? Oh! come consolidano i troni e gl'imperi le benedizioni de' popoli! Dorman pur sicuri i lor sonni que' Principi che riposano sotto l'egida dell'amore dei proprii sudditi! Altro che fortezze e baluardi armati, altro che baionette e cannoni! Ora come mai certi male accorti possono censurare la moderazione, la clemenza del gran Pontefice e Re, se la soavità del giogo evangelico ha voluto estendere al regime dell'impero? Se noi per legge

evangelica siamo liberi, che male ha fatto a schiudere ai suoi popoli la porta alla libertà, il più gran dono che abbia l'uomo ricevuto da Dio, e che per la umana nequizia si vorrebbe sempre calpestato? Ma voi dite: i popoli ne abuseranno..... Sentite ciò che la filosofia colle parole del più gran metafisico del secol nostro, il Rosmini, vi risponde: « *Aspettate quest'abuso*, ed allora sarete giustificato se adoprerete a comprimerlo quella forza che vi permette il diritto vostro. La libertà che reclama non è cosa malvagia per sè stessa, volgendosi ella egualmente al male ed al bene. Che se volete prevenire l'abuso di questa libertà, io dirò: diffondete la virtù, rendete gli uomini buoni; li avete con ciò fatti idonei a usar bene de' proprii diritti: gli avete di più fatti liberali di questi, più amatori di dare che di esigere, e di mantenere a rigore: ecco il mezzo legittimo ed unico da contrapporre all'abuso temuto, ma non ancor verificato, dall'altrui libertà (*) ». — E chi dopo ciò vilipende l'operare del gran Pio non si fa egli reo della più insensata superbia? *Ecquis te constituit iudicem*, vermicciuolo strisciante sopra la terra? Ma volete che il dica, venerabili miei confratelli, perchè allignano siffatte opinioni in certi cotali? Per la loro infinita ignoranza; perchè non san di mondo al di là di quel desco, di quel tavoliere, cerchio di tutte le loro idee; perchè se riescano di appoggiar la spalla alla dispensa di qualche grande del secolo, siccome sono *fruges consumere nati*, *quorum Deus venter est*, dimenticano tutto ciò che è al di fuori di loro, paghi di soddisfare il careggiato senso, la gola, l'ozio, il sonno. Sentano intanto che pronuncia sul nostro proposito il sopralodato Filosofo: « Il diritto razionale prescrive, che si conceda di mano in mano più di libertà a quegli indi-

(*) Rosm., Filosof. del diritto, vol. I, cap. 5, art. 5.

« vidui o a que' popoli che più ne pretendono: riuscendo
« contrario allo stesso diritto il ritenere costantemente
« una ugual porzione di potere sopra gli uomini, quasi
« che questa porzione di potere fosse una proprietà così
« ben determinata e definita, come sarebbe un terreno di
« cui una volta divenuto l'uom proprietario, più non ne
« perde la proprietà, ma la tiene entro confini immutabili,
« che da nessuno possono smuoversi senza ingiuria.

« Su questo esempio appunto del terreno si giudicò fin
« qui del dominio sopra gli uomini. Si credette che una
« volta ottenuto, questo si rimanesse una proprietà inalte-
« rabile ne' suoi confini: e che commettesse ribellione cia-
« scuno che a questi ponesse mano per recarli più addentro.

« Ella è illusione; e nasce dal non essersi posto mente
« alla somma differenza che corre fra la proprietà di un sog-
« getto irrazionale, e quella di un soggetto razionale. Quella
« rimane sempre della stessa misura, perchè il soggetto irra-
« zionale non viene mai a possedere se stesso, è passivo
« all'altrui diritto. Questa all'incontro si muta; perchè il sog-
« getto razionale che possiede se stesso, n'è il primo occu-
« pante; e non può essere posseduto da altri che in quella
« parte di cui egli non ha preso il possesso, che prende
« successivamente; onde una tal parte rimane posseduta
« provvisoriamente da altri, fino a tanto che il vero pa-
« drone non usa della cosa sua, ed altri perciò la può
« usare senza danno o molestia di lui.

« E questa dottrina è chiave ad intendere le rivoluzioni
« politiche; ella è spiegazione altresì di tutte le diverse
« forme governative

« Il potere ed il popolo sogliono tenere sistemi diversi
« di Diritto: il primo suol tenere il sistema che fissa al
« dominio una misura immutabile, come quella della pro-
« prietà materiale; il secondo, mosso da un certo senso in-

« timo della natura umana, segue praticamente il sistema « contrario. Quello è la sentenza della filosofia dotta, la « sentenza dei giurisperiti; questa è la *manifestazione della* « *coscienza della umanità*. Quindi una gran lotta fra la teoria « e la pratica. Ma la dottrina da noi esposta conduce alla « riconciliazione di esse: e dà uno stabile fondamento alla « pace del mondo (*) ». Sin qui egli. Brano che ho voluto qui per intero riportare, perchè sia un po' più conosciuto. Avvegnachè per la inerzia della maggior parte le opere dei sommi uomini, benemeriti della società e dell'uman genere restino di leggieri obliate; e l'ignoranza de' più, anche di coloro in cui meno dovrebbe trovarsi, è la scaturigine male augurata onde si imbevon le menti di falsi principii, di massime oltraggiose ai diritti delle nazioni (5).

Ma l'altro punto che ha dato fastidio a molti, e fastidio tale da metterli in convulsione, sono state le innovazioni dal primo settembre in qua. Ma chi ha dato luogo a sollecitare queste innovazioni? I Lucchesi ammaliati da lunga pezza non si sarebbero scossi così d'improvviso se certe *stamburate* notturne, certe provocazioni, certi atti duri, non li avessero di slancio destati.

E nello svegliarsi così con molta energia, che cercarono, che operarono essi mai? Chiesero che fossero reintegrati i lesi diritti, chiesero per la patria sicurezza di armarsi, chiesero in parte quello che hanno ottenuto i fratelli nostri Romani. Chiesero e ottennero. Io non entro a investigare quali motivi mossero quelle concessioni, ne parlerà più tardi la storia. Domando però a voi, venerandi Parrochi, che mali produssero queste ottenute libertà? Voi foste spettatori delle nostre settembrine feste. Vi ha pennello che possa in tela delinear quel gran quadro? Vi è stata penna ch'abbia potuto

(*) Rosmini, op. cit. Diritto Razionale Derivato: lib. 2, cap. 5, art. 5, § 2.

descrivendo porne sott'occhio quell'incanto? Ma in mezzo a tante maraviglie che comparvero in quei giorni vi fu un lamento, un insulto? Furono rispettati, perdonati anche coloro che, come nemici de' diritti degli uomini, nol meritavano; e nol meritavano per i passati raggiri, per le fresche segrete mene, per i perversi lor fini, e ricevemmo, senza farne caso, i loro stentati forzati evviva.

Ma la guardia civica, voi dite, la guardia civica, questa è una calamità! E così si discorre da certi imbecilli, i quali non trovan ben fatta qualunque operazione non sia consentanea alla picciolissima testa loro. Ma la civica non cessa per questo di essere la salvaguardia più forte per la sicurezza degli individui, delle pubbliche, delle private sostanze. Le armi in mano a chi possiede..... Ma non vedete in ciò un baluardo inespugnabile per la pubblica sicurtà, giacchè alla prova pugnano nel cuore stesso interessi pubblici e privati? E perchè credere questa istituzione il segnale di una guerra vicina? La guerra, l'invasione straniera sarà più presto sopra e intorno a noi quando ci contentassimo di rimanerci inermi, neghittosi. I nostri nemici non dormono, e troppo aman essi che preferiamo Venere a Marte, sicuri così di sorprenderci a lor talento. Che cosa inculcate voi, onorandi Parrochi, nelle vostre evangeliche spiegazioni ai vostri parrocchiani? *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quae possidet* (*). Vogliamo salvar la patria da straniera aggressione? Armiamoci, custodiamone l'uscio: allora saremo sicuri e godremo in pace i favori, le franchigie che ci accordano i nostri Principi riformatori. E per la sicurezza degli individui e delle loro proprietà quanto non riesce vantaggiosa la guardia civica? In ogni società, ad onta delle comuni guarentigie e delle leggi medesime, si

(*) S. Luca, xi, 21.

troveran sempre individui che calpestando ogni diritto, ogni dovere, si faran lecito ciò che lor piace; quindi le sostanze, le vite degli onesti cittadini aggredite. Chi meglio della guardia civica ci difenderà da costoro? Leggete le belle azioni che spesso spesso i giornali ne riportano operate da questo corpo, ove è già regolarmente istituito a benefizio e a salvezza comune, e poi sarete costretti a decidere essere la guardia civica il più valido appoggio per la sicurezza delle città e delle campagne.

Ma il giorno 10 ottobre variava la nostra sociale posizione. Andammo a letto Borbonici, ci destammo Leopoldini. Buon viaggio a chi ci lasciò, e fausto arrivo a chi venne a riceverci; giacchè io ho tenuto sempre quel proverbio che il Principe non parte, non muore mai. Abbandonati da chi ci sfruttò per trenta anni, divenimmo in un attimo Toscani, sotto il regime del magnifico Leopoldo. Anche questo cambiamento ha fatto nodo a non pochi; e nelle campagne pur anche si son fatte correr sinistre voci per mettere il popolo nello sgomento, coll'immagine di un peggiore avvenire.

Coteste voci però son latrati di cani alla luna. Se v'ha de' visionari, degl'imbecilli, v'ha anche chi ci vede, chi intende, chi ha lingua e penna per ridir quel che vede e intende. Ma tocca a noi, o venerandi confratelli, a rintuzzar tutta lingua che seminasse zizzania; tocca a noi a battere le vie più acconcie per animare a fratellanza i due popoli, che d'ora innanzi formeranno un popolo solo; tocca a noi a inculcare la dipendenza alle leggi, al nuovo Reggitore che ci governa. Abbiamo un buon Principe; teniamlo per fermo. I sacrifizi che ha fatto nel riceverci, il modo con cui è venuto fra noi, inerme, senza fasto; la soddisfazione che ha mostrato nel suo soggiorno vi confermano quel che asserisco. Aggiungete che Leopoldo Secondo non è per noi un Principe di passaggio. In lui e nella sua dinastia rimane il diritto di reg-

gerci, di governarci, e ciò, più che per il trattato di Vienna, per l'unanime consenso con cui noi Lucchesi l'abbiamo accolto e salutato per nostro Padre e Sovrano. Egli adunque debbe essere più strettamente legato a noi, noi a lui, perchè gl'interessi reciproci non saran più transitorii. Le qualità sue personali poi ce' debbon render più caro: padre affettuoso, marito amantissimo, rivestendo le qualità di nostro Principe ancora, egli ci riguarderà come figli, ascolterà all'uopo le nostre voci, esaudirà i nostri voti. Al postutto abbiamo un Principe italiano, di sentimenti italiani, atto però a formare la felicità de'suoi sudditi; abbiamo un Principe che si piace del suo paese, nè ama straniere contrade, abbiamo un Principe che vuole intorno a sè senno italiano. Questi son pregi suoi che ce' debbono rendere estimabile, e considerando che d'ora innanzi apparterremo a più vasto stato, sotto la sua guida noi saremo più rispettati, meglio custoditi, ordinato il pubblico erario, ricompensato il merito, rotto l'incantesimo alla ipocrisia.

Venerandi Parrochi, nelle nostre allocuzioni a' parrocchiani lasciamo di ripetere certi rancidi zibaldoni per il tempo e per il lungo maneggiamento anneriti, ed inculchiamo invece queste massime. Parliamo de'bisogni nostri, dell'amore reciproco, dell'obbedienza alle leggi, e al principe, della docilità alle riforme che si andranno effettuando, e specialmente cerchiamo di estirpare gare antiche, etichette municipali. Non crediamo questi argomenti estranei al nostro Ministero. Così noi compiremo con decoro di Parrochi cattolici la santa nostra missione, e i popoli alle nostre cure affidati raccoglieranno dalle nostre parole que' frutti che debbon servire per il loro spirituale e temporale governo. Così l'opera nostra sarà benedetta da Dio, dal Massimo Pio, dal magnanimo Leopoldo nostro amato Sovrano, per la conservazione del quale e della sua Famiglia augusta non cessiamo

di porgere e di far porgere sincere preci all'Altissimo, e a queste benedizioni faran eco nel giubilo del loro cuore tutti i nostri concittadini.

Fratelli miei venerandi, nel salutarvi di cuore mi raccomando alle vostre preghiere e mi dichiaro ecc.

Lucca, dalla casa canonicale di Sant'Anna fuor delle Mura, 22 ottobre 1847.

ALTRE PAROLE

DI

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

Lusingarsi che un sostanziale mutamento delle condizioni civili e politiche d'uno Stato possa essere operato senza gravissimi ostacoli, sarebbe illudersi puerilmente. Spaventarsi di tali ostacoli, sarebbe accrescerli. Sospendere, per essi, l'opera della Riforma, sarebbe perdere il frutto delle riforme incominciate, e gettar lo Stato in irreparabili mali.

Ad ogni grande mutazione, vi ha necessariamente chi si adopera per impedirla; e, se questo non può, per menomarla o ritardarla. Il potere o le dignità perdute; l'interesse danneggiato; le dottrine proprie, o quelle della propria parte non più trionfanti, sono, per costoro, motivi tanto più forti a resistere, quanto l'assalto è stato più valido e più impensato.

V'ha pure chi non s'appaga della mutazione, perchè gli sembra inadeguata al bisogno, e troppo lentamente condotta: ovvero perchè mal risponde a forme ideali contemplate nella mente, o a forme d'altri luoghi e d'altri tempi, idolatrate come care e sante memorie.

V'ha dunque chi rattiene e chi spinge: v'ha chi piange le vecchie cose che se ne vanno; e chi strepita, perchè non sono tutte distrutte, e subito. Raro è che il Riformatore imperterrito tenendo fisso l'occhio alla meta, vada oltre sicuro per la sua via, calpestando gli inciampi, e non curando gli spettri, che gli si aggirano intorno per atterrirlo. Il suo animo le più volte si turba; egli si pone a considerare; rallenta il passo: e le grida crescono, e lo assordano: le ombre

spaventose gli fremono intorno più che mai furibonde, e paiono prendere corpo vero ed armarsi terribilmente.

Or noi non vorremmo che questo avvenisse ai Principi Riformatori d'Italia. Ai quali non diremo già che la loro grande opera sia per procedere sempre così tranquilla, così facile, così trionfante, com'essa ha cominciato: prediciamo anzi che sarà contraddetta e contrariata da opposte parti. Prevedere le difficoltà, è già prepararsi a superarle: e i Principi le supereranno agevolmente; solo che essi non paventino alcun nemico, e continuino e compiscano le Riforme con animo imperturbato, e con mano forte.

Nessun pericolo sovrasta a loro, se progrediscono animosi: pericoli molti e mali certi gli aspettano, se eglino sospendono, se rallentano, se diminuiscono l'opera riformatrice.

Coloro che abborrono le mutazioni, perchè sentono finire il regno del potere onniveggente e onnipotente, con che l'uno o i pochi osavano pareggiarsi a Dio, costoro spaventano i Principi con un argomento che allucina. Sciogliete, dicono essi, il freno ai desiderii, alle richieste; concedete, fate i popoli partecipi dell'amministrazione della pubblica cosa; scemate la pienezza di quell'autorità che vi tramandarono gli avi, e che i discendenti aspettavano intatta da voi; e vedrete. Le domande cresceranno, non avranno più limiti, nè ritegno: voi vi troverete condotti, ove non avreste mai inteso nè pensato di andare; cessando d'essere i dominatori della volontà del popolo, non ne sarete neppure i direttori, ma gli esecutori. Si parla oggi di potere temperato; domani si vorrà diviso; poi non si riconoscerà più potere alcuno.

E a confermare le luttuose predizioni, non omettono questi profeti della sciagura, di arrecare dinanzi ai Principi, ingrossate e trasformate, le doglianze meno rispettose, le domande meno temperate, o le millanterie di qualche focoso

corridore della parte avversa; il quale pretenda trasportare sulle ali dell'immaginazione ad un sognato o remotissimo avvenire, le generazioni degli uomini camminanti con fermo passo nella via del bene.

Arti astute son queste; ma la cui fallacia non può sopraffare un Principe veggente, e l'anima retta. Quando pure l'inganno non fosse così manifesto dalla vanità del ragionamento, basterebbe considerare che non possono mai riputarsi disinteressati e sinceri consigli, quelli che vengono da chi ha personali ragioni di opporsi alle Riforme.

E tutt'altro che disinteressati e sinceri sono per certo i lamenti sulla scemata pienezza della Sovranità, in bocca di coloro che questa pienezza volevano non per il Principe, ma per sè. Al Principe, abbassamento della persona fino a toccare colla fronte la terra; fino a baciar le scarpe de' suoi piedi, o la polvere toccata dalle scarpe: al Principe, titoli sovrumani, parole di omaggio, o di lode; quasi di adorazione come ad un Dio: ma la potenza, il volere dispotico, lo vogliono, come l'han sempre voluto, per sè, non per il Principe. Questi, il primo dei loro servi: incatenato da catene d'oro, rifulgenti di gemme; ma incatenato: avvolto in una nuvola di profumi odorosi che paia incenso, e sia nebbia offuscatrice dell'occhio e dell'intelletto. I satrapi governino e regnino: il Sovrano obbedisca e creda di comandare.

Questi lamenti e questi consigli sono dunque artifizi di ribelli astuti, i quali senza rischio usurpano la sovranità adulando, più tristamente e più vilmente dei ribelli audaci, i quali l'assalgano combattendo (6). — E artifizi non meno indegni sono i ragionamenti loro.

Che son eglino infatti questi diritti della Sovranità, de' quali il Principe è usufruttuario, non padrone? Questi obblighi, ai quali non può mancare? Questi giuramenti che non può infrangere? Siamo noi tornati agli enti logici per-

sonificati dalla Scolastica? Rivedremo noi le divisioni e le battaglie dei *Reali* e dei *Nominali?* La Sovranità è ella qualche cosa, ove si disgiunga dal bene dei popoli governati; ove non si consideri per un grande uffizio sociale?

E quest'uffizio trae certo con sè gravissimi obblighi per coloro a cui è commesso, o dal consenso de' popoli, o da antiche istituzioni, o da ragioni di pubblica utilità, che ora è inutile ricercare. Obblighi che Iddio sancisce, come consacra l'uffizio da cui derivano. Ma sono forse obblighi di promuovere il male, di contrastare agli ordini providenziali? I doveri de' Sovrani stan forse in ciò, che si mantenga il dominio arbitrario dell'uomo sull'uomo? Che la volontà e gli interessi dell'universale cedano alla volontà e agli interessi di pochi eletti: i quali levati in alto dalle dignità, pasciuti di benefizi, illusi dagli ossequii de' clienti, dicano nell'ebbrezza del loro orgoglio soddisfatto: — Noi non siamo come gli altri uomini?

E i giuramenti che s'imposero a chi accettava la Sovranità (se pur furono imposti), che giuramenti son essi? Di mantenere i privilegii di pochi? Oh! giuramenti siffatti sarebbero opposti ai fondamentali, e inviolabili obblighi della Sovranità: sarebbero iniqui e nulli. Non si potevano nè chiedere, nè prestare: e certo nessun Principe gli ha prestati, o li presterebbe a' dì nostri.

Che se la promessa di conservare a certi gradi e a certe persone, privilegi inconciliabili co' bisogni de' popoli, e co' doveri d'un buon reggimento; se la promessa di non ismuovere gli antichi ordini, quasi fossero puntelli d'una intangibile Sovranità, si volessero mai cavar fuori, come da mistico inviluppo, dalla promessa di non ledere in modo alcuno la Religione, o le prerogative d'una potestà ausiliare della Religione: questa maschera mal potrebbe oggi coprire la deformità delle private passioni; questo linguaggio sa-

rebbe oggi inteso per quel ch'egli è, linguaggio d'interessi meramente umani, e particolari, e contrarii al pubblico bene.

Questo non è certamente il minore dei vanti che ha il secolo nostro; non poter oggi la Religione servir più di manto a pensieri e voglie immorali. — V'è ancora chi prova a coprirsene, ma non si nasconde perciò: egli è subito riconosciuto per quel ch'egli è; un travestito. Finchè di Religione si disputava; finchè, confondendo con la Religione gli abusi di lei, si scagliavano contro di essa le armi dell'ironia, o d'una ragione orgogliosa; i sofismi, che difendevano gli abusi, potevano andare involti nei ragionamenti che difendevano la Religione: gli animi timorati non osavano separare le armi buone dalle non buone, per tema che la Religione restasse inerme.

Oggi la Religione non è assalita; oggi non si accetta, come in tempo di guerra, chiunque si offra a difenderla, e con qualunque arme: i campioni di lei si guardano in viso, si scelgono; non si attende solamente al valore dell'intelletto, ma alla schiettezza del cuore. — E la Religione non essendo oggi imposta, ma libera; ella è sincera: è divenuta un sentimento così appropriato al cuore dell'uomo, che il cuore lo gusta, ne è vivificato; e non può più scambiare questa interiore soavità, con la mesta e paurosa inquietezza d'una Religione finta o forzata. Questo criterio dirò così sperimentale non teme i cavilli dell'ipocrisia: ne distingue la falsità come per senso interiore: e di qualunque ingannevole ragionamento si armino oggi coloro che gridano — *la Religione perisca* — quando sentono cessare i lor privilegi: la pubblica conoscenza non ha più bisogno di esaminare quel finto linguaggio; risponde subito: — *Vi riconosco.*

Questo linguaggio non sarà perciò ascoltato da' Principi, al cui animo oggi è chiaro, che i diritti, i privilegi, i doveri, gl'interessi della Sovranità ed i loro, sono identificati

con quelli dei popoli: dei quali, come è ingiustizia, scelleraggine, pericolo e rovina, essere i padroni e gli oppressori, così è letizia, è sicurezza, è gloria, è felicità, essere i reggitori sapienti, i padri affettuosi. — E all'animo dei Principi è pur manifesto che non può, se non per sacrilega impostura, dirsi contrario alla Religione della libertà, della carità, della perfezione morale, quel temperamento, quella comunicazione, quel regolato e fermamente stabilito esercizio della Sovranità, il quale assicura ai cittadini il tranquillo e franco uso di tutte le loro potenze, e li muove e gli aiuta a progredire nella via de'beni intellettuali, morali e civili; e serve così all'ammirabile e santa legge di quell' interminabile perfezionamento delle umane creature, al quale è prefissa per norma la perfezione stessa di Dio. — Chi dice ausiliare della Religione, e perciò non modificabile, non comunicabile, quel potere che si ristringe in pochi, che fa i pochi padroni dei molti, che dà all'autorità spirituale, non già soltanto l'indipendenza, ma umani vantaggi, lievito di corruzione, egli dice empia e non credibile cose: nè Pio, nè alcun Principe Riformatore italiano la crederà.

E se tutto questo i Principi non credono, si lasceran forse turbare da quel timore che gli amatori de'vecchi ordini procurano d'incuter loro, mostrando l'intemperanza di chi promuove gli ordini nuovi? Poche parole qui bastano.

Prima già sarebbe da esaminare, se questi intemperanti vi sono, e in qual numero, e di qual grado: se siano pochissime voci, le quali non ascoltate e non ripercosse dal contraddirle, vanno perdute nei vuoti spazii dell'aria: se siano desiderii più ardenti, ma non immoderati dei medesimi beni che tutti appetiamo; se in una parola sia quel rigoglio d'animi amici, che è frutto e prova della gagliardìa della nuova vita civile; ma non già l'audacia ostile di animi disordinati dall'amore della licenza.

Pure poniamo che animi impazienti del pacato procedere della saviezza, intendano a precipitare il corso delle Riforme; qual forza può rattenere quest'impeto? Chi farà intiera e sicura la libertà del meditare e dell'operare de'Principi Riformatori? Forse il piccol numero degli avversari delle Riforme? Una parte opposta ad un'altra parte? Guai al Principe *che si confidasse in questo sostegno di canna rotta; sopra il quale se uno s'appoggia, ella si stritola, e fora la mano* (*).

Nella Nazione, e non nelle parti, sta la forza degli Stati (7). Il Principe che s'appoggi sopra una fazione, cadrà: quegli che abbia per sè la Nazione, sfiderà le fazioni, e trionferà. — Quando adunque pur fosse vero che i Sovrani Riformatori avessero a resistere a troppo veementi sollecitudini, non cadano nell'insidia di chi li persuada a sospendere o rallentar le Riforme: che è quanto dire a darsi nelle mani di pochi, per resistere a pochi; è inimicarsi i molti, cioè la universalità de'cittadini.

Il modo certissimo di non dover accelerare troppo le Riforme, è di continuarle: andare con passo considerato, ma andare: lasciare che percorrano i frettolosi, che restino addietro gli infingardi; e camminare sicuro in mezzo alle moltitudini paghe e concorrenti. Il capitano, per non precipitarsi col grosso dell'armata dietro agli esploratori, certo non la ferma, e non si accoda con gli spedati. E i soldati leggieri che volteggiano e s'avanzano arditi, giovano molto spesso agli eserciti: avvisano de' pericoli; scuoprono la via. Il Duce non affida a loro la condotta delle schiere; ma non ne spregia il grido di *all'arme*. I malcontenti che si strascicano dietro, piangendo i perduti agi delle domestiche mura, non sono pur buoni a custodire i bagagli. Bisogna anzi guardarsi da loro, perchè non s'intendano co'nemici (**).

(*) Libro quarto de' Re xviii, 28.
(**) Dalla Patria, N. 69.

SULLE FESTE NAZIONALI

DI

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

..... Le feste patrie non sono state da noi un trastullo: ma una seriissima e nobilissima cosa; utile ai costumi, utile ai grandi fini civili e nazionali, che tutti abbiamo oggi in mira. I popoli si sono congiunti: ogni antico rancore si è cambiato in amicizia: gli affetti più generosi e più santi si sono diffusi da cuore a cuore: gli alieni dalle nuove cose si sono ricreduti; i freddi si sono riscaldati; gli inerti si sono scossi. Da prima ciascuno pensava a sè: oggi tutti pensano agli interessi comuni. Le feste religiose erano prima un convegno di sollazzo, e non di rado un'occasione di risse, di furti, di licenza: ora sono state espressione e fomite di sentimenti schietti e santi; la religione ha benedetto la concordia degli animi; ha santificato l'amore delle istituzioni nuove; ha fatto sacro un gran sentimento che ora per la prima volta si prova, il sentimento d'avere una patria, d'avere una nazione. Ci siamo tutti ribattezzati: ci siamo ricostituiti in popolo nuovo, in popolo di cittadini fratelli. Questa rigenerazione morale, che diviene la più certa e più pura rigenerazione politica, non si fa già per discorsi e per articoli di giornali: si fa per

grandi adunanze, ove gli affetti si comunicano, e comunicando si raddoppiano; ove il grande e il piccolo si sentono uguali, ove l'amore di *sè solo* si smorza, e l'amore di tutti s'accende. Questa rigenerazione si fa per segni che parlino ai sensi; per canti che commuovano gli animi; per gridi di gioia, per gridi di amore: si fa soprattutto per le benedizioni di Dio, che il popolo implora nei templi, e che la svegliata carità fa sentire discese nei cuori purificati.

Ecco la bellezza, la grandezza, la letizia nuova delle nostre feste: dalle quali il popolo esce cristiano, cittadino, guerriero. Ecco la nostra scusa per averle tante volte descritte; o averne tante volte parlato. Ecco il motivo per cui ne facciamo anche oggi parola.

Ma ogni cosa ha i suoi limiti. E se noi abbiamo fatto, quanto più si poteva, menzione di questa nuova maniera di feste popolari, non è da maravigliarsi che l'ampiezza delle nostre parole sia stata minore del desiderio delle persone che avrebbero ciascuna voluto una narrazione minuta delle feste loro. Un giornale non può posporre notizie o ragionamenti d'interesse e d'utilità generale, e spesso grandissima, a particolarità che premono a pochi. Nè, dopo aver fatto conoscere con tanti racconti, la grandezza maravigliosa, l'universalità dei sentimenti del popolo Toscano, manifestati e cresciuti nelle feste di tanti luoghi, può continuare a parlarne senza fine. Ci scusino però i Toscani, se man mano scemeranno, e poi cesseranno le nostre parole intorno alle feste.

E queste feste medesime ora devono cessare: perchè i bei fini che per quelle si dovevano conseguire, sono ora ottenuti: ed ora giova di ridurre ad atto gli affetti che nelle feste si sono eccitati. La pianta è nata, è cresciuta; facciamola fruttificare.

Attendiamo gravemente, perseverantemente a soddisfare

ai nuovi obblighi che abbiamo sì volentieri assunto, e abbiamo sì solennemente giurato di adempire. Addestriamoci alle armi; siamo puntuali e zelanti negli uffizi di soldato cittadino: informiamo l'animo delle forti virtù che convengono alla vita nuova di cui sentiamo il moto e il calore: prepariamo il coraggio militare col coraggio civile; acquistiamo il diritto di non voler più sopportare arbitrii illegali, rispettando in ogni cosa l'autorità della legge: osserviamo ciascuno nel nostro stato, nella nostra professione, nel nostro ministero, i doveri che ci incombono; e cooperiamo ciascuno, secondo che ci spetta, alla grande opera della riforma dello Stato.

Siano ora le opere quelle che conservino e rafforzino gli affetti suscitati nelle feste; e dimostrino la potenza della Religione a formare nell'uomo pio, il cittadino operoso e incorruttibile, il difensore imperturbabile delle più care cose che abbiamo sopra la terra; la famiglia, la patria e la libertà (*).

(*) Dalla Patria, N. 57.

PER LE FESTE NAZIONALI

DISCORSO DI

ALESSANDRO BULGARINI (*)

L'Italia guerriera, l'Italia religiosa incomincia a risorgere. Non più divisa da gare di municipio, aborre la democrazia egualmente che il principato senza la libertà, e chiede un'insegna. Le provincie mediante il vapore si avvicinano, si estendono le idee, gl'interessi si fanno comuni, avviene l'amplesso fraterno e le destre si levano a innalzar la croce e la spada. Ecco la insegna a congregare in una famiglia i popoli sparsi: ecco l'insegna che i popoli congregati costituisce in nazione. Non manca a taluno di essi che la scienza del diritto; ma facile sarà dedurlo, dove sian chiari gli offici, chiari i doveri del cittadino sacri alla patria.

Patria, idea complessiva, parola che compendia il passato e l'avvenire di un popolo, che rivela quanto ha di sublime l'amore, che riempie di entusiasmo le anime generose. Ad una ad una si svolgano le pieghe del cuore umano, e in tutte si rinverrà questo sentimento, che la mano di Dio segnò con caratteri eterni. Il marino, che rispose co'suoi vagiti al fremito della tempesta, anche coll'ultimo palpito ricorda il flutto che ruppe nello scoglio paterno. Nè l'uomo

(*) Il presente discorso fu recitato a S. Piero a Ema il 17 ottobre 1847.

della montagna, cui natura avara fu sempre de' suoi doni, dimentica mai l'albero che lo protesse della sua ombra, il fonte che primo lo dissetò. E noi sotto un mite cielo, cresciuti in mezzo ai fiori di perpetua primavera, tra boschi di aranci e di oliveti, nel più bel sorriso della creazione, noi non sentiremo l'amore del suolo natìo?

Ma patria non è solo il paesello, ove bevemmo le aure di vita; non è la città che sin dalla cuna ci inebriò de' suoi monumenti. La terra che circoscrive l'alpe ed il mare, come le isole che l'afforzano de' loro baluardi, questa è patria nostra. Dall'Adige al Garigliano, dal Ceneso all'Etna uno il raggio di sole, uno l'azzurro de' cieli, un tipo distinto, una la scintilla animatrice del genio; e la lingua nata dall'armonia abbiamo comune, e comuni le memorie, le tendenze, le abitudini, gli usi, le passioni; sicchè, o figli d'Italia, fratelli siam tutti. E questa terra che fu detta dei morti, anche coll'ira de' suoi vulcani mostrerà che vive. Le armi italiane non son tutte spezzate, nè il valore sepolto sotto vecchie ruine. Le ombre stesse degli eroi di Roma fremeranno dalle loro ceneri, ridesteranno i nepoti, se lo straniero tornasse a insultarci col ghigno beffardo. Ma l'amore di patria, come agli eroi di Roma, sia Religione. Uniti in una fede, stretti da un patto, noi vinceremo.

Queste parole non turbino però il seno delle madri. Anzi che alla furia dell'armi, sacrifichiamo nel tempio della pace. Tra noi sia concordia, sia virtù, sia obbedienza al Magnanimo che ne governa, alle leggi sapientissime che ci fanno maggiori tra le nazioni; e il furor delle battaglie porterà altrove gl'incendi, le stragi.

Le sventure che dopo l'impero disertarono Italia, debbonsi alla mancanza di unione. L'unione è principio eminentemente sociale, eminentemente religioso; principio che si traduce nell'amore tra gl'individui della stessa terra. Il

perchè gli stranieri si avvisarono dividerci, ci infiacchirono, ci dominarono; e noi, presi dalla frode, insanguinammo le nostre spade nel petto de' fratelli. Fu allora in noi spenta la dignità di nazione, e Paria novelli cademmo ludibrio delle genti. E che altro è un popolo cui manca la forza? Che cosa gli resta? Non altro che gli affanni e le lacrime. Il colosso di Roma cadde sotto l'azza degli Avari, degli Unni, de' Goti; ma quando tra i suoi membri mancò l'unità. Dai rottami del vasto impero chiedeva Desiderio l'indipendenza italiana; ma la sacra fiamma non iscaldava i petti, e i Longobardi mancarono nell'ira. Vennero quindi i Carolingi, gli Arabi, gli Ottoni, i Normanni a devastare le nostre contrade; e invano innalzaron vessillo i Berengarii, gli Ardoini, i Crescenzi: invano una donna sacrificava il maggior teutono all'ombra di Bruto; chè le serpi della discordia erano sul Po, sull'Arno, sul Tevere. Passammo così d'uno ad altro padrone, schiavi sempre dell'ultimo tiranno. Purificati finalmente in un lavacro di sangue, forti si crederono i padri, e impugnarono un ferro; ma ahi!... per immergerlo nelle viscere fraterne, per soccorrere all'Angioino. Ed egli con quel ferro fabbricò ad essi le catene! Gli odi di parte sepolti sotto monti d'ossa umane, sorsero, è vero, le nostre repubbliche a rischiarare il medio evo, a diffondere la civiltà; ma tra loro disgiunte e in lotta sempre colla feudale potenza, piegarono a sera, quando più ferveva ad esse la vita. E chi vi ha tra noi che non consideri le glorie e le sventure della nostra Firenze? Chi non iscorge nelle mura di Arnolfo i guasti dell'aquila straniera? Chi non ricorda senza fremere la tirannide della caduta dinastia?... Colpa la mancanza di unione. Nell'unione è dunque la forza, nella forza l'indipendenza. Appena infatti animò l'Italia un pensiero generoso, furono spezzate selve di picche alemanne aulle alpi, e innumerevoli falangi a Legnano. Eppure a paraggio gl'Ita-

liani eran pochi: ma uniti seppero imitare i trecento di Sparta.

Volgono ora tempi diversi, conseguenza di Leopoldo I. In Europa egli fe' suonar la parola di riforma, promulgò in Toscana leggi adeguate ai bisogni del secolo, anzi maggiori di quella civiltà. Ei si fu che abolì la inquisizione, le torture proscrisse, distrusse gli avanzi del feudalismo, decretò un codice ad agguagliare le classi, alla libertà associò il principato. E taluni tentarono imitarlo; ma si smarrirono per via. Privi della sapienza civile che ei possedeva, seminarono invece la terra di cadaveri. Solo Leopoldo II ha camminato sull'orme del grand'Avo; quindi avanzato il progresso, ne ha seguito l'impulso, e facendosi innanzi è divenuto centro al movimento delle idee. Le tante vite salvate, mentre il terrorismo altrove infuriava: i congressi scientifici proposti: resi migliori i sistemi della istruzione: voluta la pubblicità de' giudizi: permessi i comizi agrari: la proprietà letteraria protetta, sono fatti che la storia registrò con lode non peritura. Onde il suo nome va congiunto con quello de' più illustri tra i Principi riformatori e colla benedizione dei popoli.

Se non che i nemici di ogni liberale istituzione, e più quelli d'Italia, mal tolleravano la via di progresso che il Principe saggio seguiva animoso; anzi lo atterrirono colle paure, giurarono l'invasione straniera e nelle riforme lo arrestarono.

Correva frattanto per Italia un'idea che mente sovrana creava. Il primato col suo guelfismo fu da taluni supposto aureo sogno, utopia. Come dalle tenebre la luce, così credeasi impossibile emergere dalla teocrazia la libertà. Ma Dio vegliava sopra l'Italia. La terra degli Etruschi che portarono la face della civiltà in Grecia e forse in Egitto: la terra del Campidoglio, onde gli umani tutti divennero una famiglia: la terra ove nacquero Dante, Michelangelo, Galileo: la terra infine del sole, per cui sublimi sempre gli affetti, non potea

più rimanersi abietta, degradata. Gioberti, il gran filosofo, luce del secolo, richiamava una formula antica: nel Pontefice incarnava il pensiero dell'indipendenza, e ispirato profetizzava Pio IX.

Ed eccoci ad èra novella. Il primo Sacerdote del tempio si fa primo sacerdote della patria. Ma non fulmina anatemi a degradare i re, a sciogliere i sudditi dall'obbedienza, come il VII Gregorio: non permette le stragi nei campi lombardi, come Alessandro III. Ei vuol regnar colla pace, ond'è ministro, purchè la dignità di nazione torni all'Italia. E a tal uopo la guardia nazionale ordinava. Chiedeva intanto moderazione dai governati, riforme dai governanti, gli uni e gli altri credenti in una fede. Ma, tranne Toscana, la sua fu voce che si perdè nel deserto (8). E i tristi cui giunse, la tolsero a insulto, e fremerono, snudarono il ferro, minacciarono sangue e ruine. Però il gran Pio è colonna che in mezzo all'uragano immobile si sta.

I fatti del Pontefice e Re non poteano che trovare un eco fedele nel cuore di Leopoldo. Per mostrar di qual fuoco egli si scaldi, basti ricordare quanto sapientemente imitasse il Pontefice in alcune riforme: quanto lo superasse colla libertà della stampa, quindi del pensiero, quindi d'azione: quanto se gli rendesse maggiore colla legge sulla guardia civica, chiamandola istituzione dello Stato. Ampliava intanto i nostri confini per farci più forti; e inaugurando così la riunione della patria divisa, associavasi a noi nella gioia.

I Toscani oggi son fatti cittadini; chè cittadinanza non è dove non esiste indipendenza di nazione: oggi i Toscani son tornati al possesso de' loro diritti; e a tutela son loro porte le armi. Addestrarsi alle armi, non assalire, difendersi, uffizio è questo della guardia.

Male avvisansi taluni si rinnovino i tempi napoleonici, quando i mariti erano strappati dalle spose i figli dal cadente

genitore per gettarli nell'orror delle battaglie. No, non risorgono que' giorni di desolazione, di pianto. Si chiedevano allora da noi fiumi di sangue a far più vermiglio il manto del nuovo re: si spendevano le nostre vite per accrescer le gemme della sua corona: si vincevano popoli e nazioni per dar poi le spoglie de' vinti all'estraneo. Ora s'impugnano le armi, ma a difesa del suolo natio, a perpetuar la pace che ne sorride.

Se un'orda di ladri, o popolo, venisse a disertare il tuo campo, se spezzasse le porte del casolare paterno, se ti strappasse dalla famelica bocca il pane bagnato del tuo sudore, se insultasse al decoro della tua compagna, delle figlie, se svenasse il pargolo nella braccia materne, se scoperchiasse le tombe, se profanasse con sacrilego piede le ossa degli avi, tu rimarresti spettatore indolente? Mai non ti crederei caduto sì basso. Languida immagine è questa di un'invasione straniera. I furti, le rapine, le profanazioni dei templi, le violazioni brutali, le devastazioni, gl'incendi, le stragi, ecco il retaggio delle invasioni. Il soldato straniero, dopo aver rovesciato gli altari, atterrato il simulacro della religione, dopo averti offeso nei più cari affetti, ti fa povero, mendico, degradato: t'invola pur anche l'idioma che tu parli, ti pone al piè la catena, ti condanna alla gleba, o patteggiando sul tuo capo, ti vende armento imbelle, ti cambia coll'oro. Misero! senza desiderii, senza affezioni, schernito, schiacciato sotto il peso delle sventure, privo di tutto, fuorchè de' mali!..... Non è tua nè anche la terra del sepolcro!..... non ti resta che il sommesso lamento e l'odio dello schiavo; laddove col mostrarti bello di fraterno amore, forte di virtù cittadina, e presto a sostener colle armi il dritto che la natura ti ha dato, mai lo straniero non oserà infrangere i tuoi confini; anzi invano fremente si rimarrà tra i suoi ghiacci, tra le fetide nebbie. Rammenta, o popolo, che lo scherano

si avventava sulla vittima designata al sacrifizio, quando la sapea priva di maglia. Inbrandisci dunque un ferro, se la patria t'invita alle armi, se brami la pace. Lo vuole l'onore, lo vuole il tuo interesse, lo vuole il Principe, lo vuole il Pontefice, lo vuole Dio che ha diviso per nazioni le genti e loro ha posto a termine i monti, i fiumi, i mari.

Raggiunta l'indipendenza, quali fummo, torneremo. Sembra, è vero, decreto de' cieli, se a ciascun popolo fu concessa un'epoca sola di grandezza. Cadde infatti l'Egitto, nè risorse; cadde l'impero de' Persi, ed eternamente si giacque; cadde la Grecia e più non visse che ne' suoi monumenti. Solo Italia, la nostra Italia è terra privilegiata. Sorse tre volte, tre volte fu grande. Sia ora tra noi unione e virtù cittadina, sia religione di patria ne' cuori, e l'italico genio tornerà a spiegar volo sublime nel mondo, e il nuovo secolo levando ad insegna la croce e la spada, innalzerà all'apoteosi Gioberti, Leopoldo II, e Pio IX (9).

Digitized by Google

NOTE (*)

(1) Il chierico che al soldato della patria consegna la spada, rappresenta l'idea cattolica madre della forza, la quale con felice ricambio si fa poi braccio e ministra della prima; sentiva dunque altamente della propria dignità il Clero di Toscana favoreggiando sì caldamente col senno e colla mano la guardia nazionale, che è il nerbo dei popoli inciviliti. Nelle Circolari che commendarono un'istituzione sì benefica, noi abbiamo alcune tra le ragioni che ne dimostrano l'utilità e la prestanza, e veniamo in pari tempo a conoscere i nomi di tanti generosi, che prestarono l'opera e il consiglio onde metterla in fiore. Noi vorremmo parlare di tutti, e con tutti rallegrarci; ma non potendolo, rammenteremo Guido Palagi, sacerdote, che alla nobiltà del sangue sa accoppiare l'eccellenza dell'animo, patrizio di carità e di sapienza, uomo operoso, che al bene della patria ha dedicata la vita.

(2) Lettore, l'articolo di forte sapienza dal quale abbiamo tolta la pagina, che è una gemma della presente raccolta, potrai averlo dalla Patria, giornale che si stampa in Firenze (24 ottobre 1847); leggendolo intenderai, oltre qualch'altra coserella, ragione per cui non tel offriamo intero. E forse il nostro contegno approverai. Ma frattanto leggi sovente il periodico fiorentino; conoscerai i tempi

* Le note sono dell'autore della dedica.

Digitized by Google

e i bisogni dell'Italia; il che è necessario. A raccomandartelo, ti basterà il nome di R. Lambruschini, che n'è il direttore. Maestro possente di educazione, scrittore religioso di scienza e d'affetto, sacerdote cittadino di pensiero e di vita. Cui è degno compagno Vincenzo Salvagnoli, che l'uffizio di politico giornalista tratta colla coscienza di un pubblico ministero, non coll'inezia del trastullo, o colla viltà del venduto mestiere; caldo Italiano, e della patria figliuolo sviscerato, che col dolore nell'anima, alla madre straziata nuda le piaghe per additarne i rimedii.

(3) Ci conforta grandemente l'animo il dover affermare altrettanto del Clero piemontese, il quale sente il dovere di aiutare, sorreggere e santificare l'opinione pubblica intorno alla necessità dei miglioramenti civili. Figli devoti a Pio IX, i chierici del Piemonte ben sanno che la politica abbracciata dal Capo supremo del Clericato universo « è la sola oggi praticabile, la sola efficace, la sola sicura; la politica cioè di attirare i popoli alla « Religione colle dolcezze della clemenza, coll'incanto della libertà, e di prevenire gli eccessi e santificare l'uso della libertà « per mezzo della Religione. Con questa politica infatti il nuovo « Inviato di Dio, Pio IX, ha formato di tre milioni di sudditi « una stessa famiglia sotto un medesimo padre! Con questa politica ha disarmata l'incredulità, che, vinta sul terreno della discussione, si attacca, per sostenersi ancora, alla forza bruta ed « implora l'aiuto del dispotismo o dell'anarchia! Con questa politica infine avendo Pio fatta cessare l'opposizione e riconciliato « insieme l'ubbidienza col comando, la libertà coll'ordine, la ragione colla fede, il laico col sacerdote, il mondo colla Chiesa, « ha procurato al Pontificato romano una forza che non ha esempio, una conquista che non ha limiti, una gloria che non ha « paragone; nell'adesione di tutti i popoli che gittano di già sul « Successore di Pietro uno sguardo di fiducia e d'amore, e si « agitano e s'incamminano per unirsi insieme e vivere sotto la « sua autorità »*.

Che se il Clericato di Piemonte applaudì con affetto a Pio IX

* P. Ventura, Elogio funebre del Canonico Giuseppe M. Graziosi.

Instauratore di nuova e cristiana politica, pensi il lettore con quanto entusiasmo di gioia abbia salutato Carlo Alberto, che magnanimo e generoso ponea il piede sulle orme del Pontefice immortale. E qual maraviglia che il Sacerdozio si dichiari fautore caldissimo del progresso civile, se questesso progresso, fondato sull'indefinita perfettibilità dell'uomo, è un vero dogma del Cristianesimo? — Nel tributare un elogio ai Preti di Piemonte, noi siamo lontani dal negare che in tal ceto trovinsi i pochi che, mentre ogni cosa si rifà nuova, ricusino di procedere nel vero e rieghino la terra che va; nè diremo tampoco che questi tali, più cattolici del Papa, più realisti del Re, abbiano venduta la loro opera a Sette tenebrose ed infami, eterne nemiche della civiltà e del Clero che crede nella civiltà, sicuri col P. Ventura che: « Siccome il favore « non dà il merito, così l'ordinazione non dà la dottrina, il col« lare non dà i talenti, la cappa non dà il giudizio, la mantelletta « non dà il sapere, la porpora non dà l'intelligenza » *; noi non entreremo a giudicare se in altri paesi, come in Roma, si facciano persecutori della civiltà e delle civili riforme, « Certe nullità « odiose e ridicole, elevate a posti che sono indegne di coprire « e che però non sapranno mai sostenere, colme d'onori e di « ricchezze, occupate a non far nulla quando nol sono a mal fare, « e che menan lieti giorni fra le lusinghe dell'adulazione e le como« dità della vita » **. Solo diremo, che queste infauste meteore spariranno dal cielo d'Italia, quando « la natural simpatia o l'interesse « privato o la qualità delle raccomandazioni o l'etichetta di corte « non presiederà più alla distribuzione delle cariche, alla collazione « dei favori delle pubbliche autorità; quando la nobiltà della na« scita non sarà preferta alla singolarità del merito, l'ignoranza « al sapere, il forastiero al cittadino, l'intrigante al galantuomo, « il furbo, l'adulatore, l'ambizioso all'uomo sincero, ritirato, mo« desto » ***.

(4) Dal predominio dell'autorità sulla libertà nacquero, come da fonte, tutte le più gravi sciagure che in ogni tempo afflissero l'Italia;

* P. Ventura, Elogio citato.
** Lo stesso
*** Lo stesso.

quelle pur anco che, non guardando così pel sottile, saremmo tentati d'attribuire alla licenza. E che la licenza dei popoli tenga sue radici nell'abuso dell'autorità dei governi, per modo che degli eccessi dei primi sieno vera e propria causa i secondi, cel dice la storia delle tristizie italiane, dalle più antiche alle meno lontane fino alle più recenti lagrimevolissime; cel dicono Romagna, Lucca, Modena e Parma; e più alto lo gridano Napoli e le Calabrie. — Con noi si accorda un valente filosofo, nome caro a tutti gli Italiani, perchè carissimo al Padre comune, a Pio IX, il P. Gioachino Ventura. Odansi le parole del grande Teatino; e ne facciano loro pro certi moderni sapienti, al cui orecchio dilicato il nome di libertà civile suona bestemmia o sacrilegio.

« Tutti i mali sociali, tutti, vedete, senza eccettuarne un solo, « senza eccettuarne neppure la sedizione e l'anarchia, come con« seguenze dai loro principii, dal dispotismo necessariamente de« rivano. Il dispotismo priva gli uomini della libertà del bene, « che è quella di Dio; e non lascia loro che la libertà del male, « che è quella del diavolo. Il dispotismo è l'assenza d'ogni legge, « è l'impero assoluto dell'uomo sopra dell'uomo; è l'uomo che si « fa Dio sopra dell'uomo che si è fatto divenire *cosa*. In com« pagnia del dispotismo cammina la barbarie; perchè la barbarie « non è che il regno della forza sul diritto, dell'arbitrio sulla « legge, della necessità sul dovere, del capriccio sulla coscienza, « dell'egoismo sulla carità. Col dispotismo non è possibile alcun « merito, alcuna virtù, alcuna verità, alcuna religione fuorchè « quella che piace al despota di imporre, per rendere lo schiavo « strumento più docile, materia più adatta de' suoi istinti brutali; « all'ombra del dispotismo con tutte le miserie germogliano tutti « i vizii, tutte le ingiustizie, tutti gli errori; e quindi il dispo« tismo è la degradazione completa dell'uomo, della famiglia, « dello stato, e il più gran flagello dell'umanità ».

Ed innalzandosi al panegirico del canonico Giuseppe Graziosi, la cui recente perdita fu una pubblica sentita sventura, nell'atto di deporre sulla tomba venerata la corona del giusto: « Oh! esclama, « con qual tuono di libertà, con qual senso di convincimento, con « quale energia d'espressione stimattizzava egli (il Graziosi) lo zelo « farisaico di certi Ecclesiastici, che o per eccesso d'ignoranza o

« per forza di pregiudizii o per interesse d'ambizione, sotto pre-
« testo di voler rispettati gli atti del legittimo potere, ne auto-
« rizzano tutte le ingiustizie e tutti gli abusi; sotto pretesto di di-
« fendere l'ordine approvano l'oppressione; e quindi rendono oggi
« più che mai inammissibile, spregevole, odiosa la vera religione,
« facendola comparire la complice e l'alleata della tirannia, o lo
« strumento e la sanzione d'ogni specie di servitù. Con quale
« sdegno poi condannava la orribile dottrina, sorgente di tanti de-
« litti e di tante pubbliche e private calamità, la dottrina cioè,
« che la persona in carica, che l'Autorità non dee mai aver torto?
« Come si accendeva di zelo, come tuonava a destra e a sinistra
« allorquando udiva dirsi da alcuno: *bisogna evitare lo scandalo,*
« *sopir la querela, impedire il giudizio, modificare la sentenza; si*
« *tratta di un Principe, di un Prelato, di un Vescovo, di un Car-*
« *dinale.* Ah! sapeva egli bene che i Grandi, gli Ecclesiastici, che
« hanno la disgrazia di mancare, altro privilegio non hanno agli
« occhi di Dio e della ragione, fuorchè quello d'essere tanto più
« severamente puniti, quanto, per la stessa lor condizione, i loro
« falli sono più gravi e più inescusabili. Sapeva egli bene che lo
« scandalo il più grande, che più irrita i popoli, che più scuote la
« loro fede nella podestà e nella religione, si è il vedere l'arbi-
« trio, il capriccio, il delitto impunito all'ombra del colore, o
« della dignità. Sapeva egli bene infine che nulla più edifica i
« popoli, nulla rende il potere più rispettabile, nulla assicura
« meglio l'ordine sociale, quanto il vedere la giustizia, che chiu-
« dendo gli occhi ai riguardi di nascita, di fortuna e di posi-
« zione, lascia cadere con una severa imparzialità la sua scure
« punitrice sopra chiunque l'ha provocata. E appunto perchè il
« Graziosi operò sempre dietro la scorta di questi principii e di
« queste idee, meritò sempre bene di Dio e degli uomini, del
« popolo e del Sovrano, dello Stato e della Chiesa, della scienza
« e della Religione » *. Così il Ventura commenta il Lambru-
schini col Graziosi già maestro del Mastai, poi amico sincero ed
illuminato consigliere di Pio IX.

* P. Ventura, elogio citato.

(5) La filosofia del diritto e della politica di Antonio Rosmini è maestra di principii sì fecondi di libertà civile, perchè fondati sulla verità e sulla giustizia, che noi la vorremmo più meditata; e già s'intende da ben altri che quelli non sono, che della scienza fanno trastullo, o nella filosofia vogliono un balocco. I nomi di Gioberti e di Rosmini sono una vera gloria nazionale fiorita dal Clericato italiano, il quale nei volumi dei due grandi possiede la sapienza di molti secoli. — I due chierici italiani, che dalle altezze metafisiche non isdegnano discendere, per vie diverse ma non contrarie, nel campo della politica, mostrano che il sacerdote di Dio è pure il sacerdote della patria, e che vilipende il primo uffizio chi calpesta i doveri del secondo. Non è di una nota il dimostrare che il *Primo politico è il Sacerdozio*, e che perciò questo, di sua natura, tende a creare, custodire e ristorare ogni perfezionamento civile. Ma lasciando un tal principio che potrìa essere tema di un libro, e che con tanta evidenza fu confermato a dì nostri dal Principe Sacerdote, sortito dalla Provvidenza a fondare una nuova èra nell'universo, noi domanderemo: l'uomo cui furono imposte le mani cessa egli di essere cittadino? o l'amore di Dio esclude l'amore del prossimo? e chi più prossimo della patria? Il sacerdote ha i diritti del cittadino, e nessuno, senza infrangere le leggi di natura, può spogliarnelo; ma del cittadino ha pure i doveri, nè, senz'offendere le stesse leggi, può sgravarsene. — La politica inoltre non è che la morale applicata al governo de' popoli per renderli felici; dunque chi al sacerdote impone il dovere di farsi straniero alle quistioni e ai fatti politici, gli impone l'incuria e l'indifferenza ai progressi e ai trionfi della morale. Dottrina invero non troppo evangelica. Il fatto si è che havvi la verità politica di cui custode e propagatore precipuo è il sacerdozio, havvi la virtù politica di cui il sacerdote debb'essere l'eroe, e se fia d'uopo, il martire!

(6) Se alcuno domandasse: il Piemonte è egli paese libero dagli astuti ribelli che l'autore dipinge, è egli sgombro dai tristi, la cui vita è la morte civile dei popoli? che rispondere? L'anima di cotestoro è sì liscia, sì lubrica, sì fredda, appunto come la serpe, che ci fa ribrezzo il parlarne. Ma se vi cale giudicare del Piemonte volgetevi a Roma, dalla quale spiccava la prima luce dei

tempi migliori. L'idra che là troverete, protende, in tutte le parti della Penisola, le sue cento mani e cento bocche a spegnere la nuova vita, che lo spirito di Dio soffiava su questa terra benedetta. La guerra del principio del male contro il principio del bene, le tenebre contro la luce, la schiavitù contro la libertà, la barbarie contro la civiltà, l'egoismo contro il Vangelo, Giuda contro Cristo, Satana contro Dio. — Udiamolo dal Lambruschini (il quale non si vuol già confondere col Cardinale):

« È manifesto che da persone, le quali hanno finora abusato « l'autorità politica e religiosa a privato loro pro, si tenta di far « credere al Papa che troppo egli ha già corso nella nuova via; « che i capi-popolo lo dinanzano; che s'egli non si sofferma, e « presto, sarà strascinato, calpestato; e trionferà baldanzosa la li- « cenza: il mondo sarà sconvolto; e Pio che, come Sovrano esem- « plare e come Pontefice, è vita e forza dell'autorità, proverà l'onta « e il rimorso d'averla snervata; che gli audaci fautori d'ogni di- « sordine, amici dei protestanti, dei radicali, dei comunisti, ne- « mici giurati della Religione Cattolica e del Papa sono pochi. « Dietro a loro anzi sotto di loro, ma timida ed oppressa è l'uni- « versalità dei credenti, ma rizzerà il capo e si stringerà al Papa, « se questi seguirà l'orme de'suoi santi predecessori, se sosterrà il « gran principio ordinatore e conservatore e grandemente catto- « lico dell'assoluta autorità del principato e del papato; mentre « da una parte con questi inganni, come con mostri spaventosi, « assalgono, tormentano, straziano l'affettuosa e candida anima di « Pio; dall'altro i comuni nostri nemici provano di rapirgli l'amore « e la fede dei popoli inducendolo a far cosa che spiaccia: cosa « che mostri il suo pensiero men grande di quello che il mondo « credeva: il suo animo meno generoso, meno amico delle pub- « bliche libertà.

« Troppo gli attrista che ci sia tenuto per il Pontefice dei nuovi « tempi, il quale restaurerà sulla terra il regno di Dio; se ciò « fosse, il regno loro sarebbe finito. Dicasi dunque che Pio con- « tinua l'opera secolare dell'autorità dominatrice della libertà; i « popoli s'inimichino a lui; levino soli il vessillo della libertà; « folleggino senza scorta, senza ritegno; non abbiano per sè nè « il consenso dei Principi, nè le benedizioni della Religione, com-

« mettano errori, siano esecrati, e saranno di nuovo oppressi.
« Ecco i fini segreti e le astute insidie di quelli che nella loro
« umiltà dicono: *il Principato e la Religione siamo noi* *.

E col Lambruschini si accorda il P. Ventura:

« Ahi! esclama, uomini tiranneggiati essi stessi dall'ignoranza,
« dai pregiudizi, dagli errori, dalle passioni, con espressioni di una
« affettata tristezza, di un finto dolore fan sembiante di gemere
« sulla trista condizione del gran Pio di essere tiranneggiato dalla
« rivoluzione! Oh uomini! non so se io dica più malignamente
« ipocriti o più ipocritamente maligni! Che con questo zelo bu-
« giardo per la libertà e la indipendenza sovrana dalle influenze
« d'un partito, tradiscono la loro smania di vederla assoggettata
« e divenuta il trastullo di un altro! » **.

A queste trame, che i figli dello spirito del male tendono non solo a Pio IX, ma a tutti i Principi Riformatori, noi opponiamo le sapienti parole dei lodati P. Ventura, e Lambruschini che vorremmo rivolte tanto al primo, come ai secondi:

« No, no: Pio IX non è dominato, non è tiranneggiato da al-
« cuno; dà egli la legge, e non la riceve; tutto egli dispone, e
« non gli impone nessuno. Tutti ascolta, ma risolve egli solo....
« Sebbene no: vi è una forza, vi è una tirannia che egli subisce:
« ed è quella tirannia e quella forza che è tormento insieme e
« delizia del cuore che vi è soggetto: è quella forza, è quella
« di cui è cara la soggezione, sono amabili le catene, è felice il
« servaggio; è la forza, è la tirannia dell'amore; dell'amore sin-
« cero, costante, generoso che il suo popolo ha per lui; e che
« fa una dolce, ma irresistibile violenza al suo cuore, e l'obbliga,
« l'impegna, lo strascina a far tutto ciò che può fare per con-
« tentare e far felice il suo popolo ***.

« Vedi, o Pio, chi ti conosce e chi ti ignora: vedi se è tuo
« amico, se è tuo consigliere fedele chi divide i popoli in tuoi
« figli e in non figli: chi immiserisce e avvelena la tua anima,
« la quale ha bisogno di dilatarsi e vivere nell'amore. Oh! non
« ascoltare dottrine d'uomini; levati alla regione degli spiriti, a

* Patria, num. 101.
** P. Ventura, elogio citato.
*** Lo stesso.

« quella regione serena ove non giungono le tempeste delle pas-
« sioni, e dove alla tua pura coscienza, fatta tempio di Dio, fu
« rivelata la gran parola che tu pronunciasti sopra la terra.

« Oh! quella non fu solamente una parola di misericordia, fu
« parola di sapienza che annunziò il reggimento dei tempi nuovi;
« che disse ai principi senza umiliarli — Voi avete degli obbli-
« ghi — disse ai popoli senza inorgoglirli — Voi avete dei di-
« ritti — fu parola che ricreò il mondo; perchè distrusse il re-
« gno della forza, e cominciò il regno della giustizia, della Re-
« ligione e della libertà, strette insieme come sorelle.

« E a questa parola, o Pio, i popoli si commossero d'ammi-
« razione, di giubilo, di gratitudine, e ti salutarono messaggero
« di Dio.

« Deh! che tanta fede non venga mai meno. Molte contese vi
« sono ancora da comporre nel mondo; molti mali da risanare.
« E la tua voce acquieterà e guarirà, se sarà sempre la voce
« della ragione, dell'amore e della libertà. Rinfranca, rassicura
« quel cuore che ti vorrebbero agitare ed abbattere, sii sempre
« l'uomo dei popoli, e sarai forte e tranquillo, perchè sarai l'uomo
« di Dio » *.

(7) La qual verità veniva testè solennemente confermata nella Svizzera dalla vittoria riportata dalle truppe federali sui cantoni della Lega. La legge represse i ribelli; la nazione vinse il partito; il bene vinse il male; chi potrà quindi scandolezzarsi della gioia che di tal vittoria sentirono gl'Italiani? « Perchè credete voi,
« diremo col Lambruschini, che siasi esultato in Italia, in Ger-
« mania, in Inghilterra, in Francia, esultato, dico, dai popoli per
« la vittoria così subita, così generosa delle armi della Confede-
« razione Svizzera? Forse per inimicizia contro i cantoni della
« Lega? Per noi i sette cantoni, come gli altri tutti, sono la me-
« desima nazione, la leale, la forte Svizzera: sono tutti fratelli fra
« loro, sono fratelli nostri. Se si fosse trattato d'una discordia
« meschina fra cantone e cantone noi avremmo pianto della vit-
« toria, avremmo condannato i vincitori ed i vinti; ma nella Sviz-

* Lambruschini, Patria, num. citato.

« zera, sotto la questione politica, erano a fronte i due grandi « principii che han sempre diviso il mondo: i due principii che « non cessano ancor di combattere: la contesa non era svizzera, « era del mondo. Il principio buono, quel principio da cui sono « mosse e condotte le Riforme, il principio dell'indipendenza na- « zionale, della libertà che sa ubbidire dignitosamente, ma non « serve; che vuole la Religione degna di Dio e degli uomini, non « la tirannide delle coscienze: questo principio del bene ha trion- « fato nella Svizzera: quella vittoria è vittoria che ha liberato i « cantoni del Sonderbund, che ha incusso rispetto alle potenze « straniere pronte ad invadere; che gioverà a tutti i popoli, gio- « verà ai Principi buoni, gioverà alla Religione, darà forza al- « l'Eletto di Dio perchè compisca la grande sua opera: è vittoria « nostra; dobbiamo salutarla, dobbiamo renderne grazie a Dio. « Se la vittoria fosse stata o fosse per essere macchiata d'atrocità « di popolari licenze, di persecuzioni contro chicchessia, noi la « deploreremmo, noi condanneremmo ogni atto tirannico ed im- « morale, in qualunque cantone e da qualunque persona com- « messo. Ma la vittoria è per se medesima il trionfo di un prin- « cipio buono, e noi ne godiamo a ragione » *.

(8) Il Bulgarini, siccome gli autori inseriti in questa raccolta, dettava queste pagine prima dei 30 novembre 1847. Da quel giorno fortunato la parola di Pio IX si distese benefica sul Piemonte; lo scettro di Carlo Alberto ruppe gli ostacoli che si frapponevano al propagarsi della voce venerata del Vicario di Cristo; e quella voce portò anche fra noi l'unione tra il Principe e il popolo, prima base di ogni fiorente società, e per noi pegno certo di felice avvenire.

(9) È prezioso conforto pei Piemontesi il potere con santo orgoglio intrecciare il nome immortale di Carlo Alberto agli augusti di Pio IX, e di Leopoldo II. Il sistema politico abbracciato dal Principe Sabaudo gareggia in bontà, e vie più sviluppato sopravanza le riforme, di che furono larghi ai loro soggetti i primi due

* Dalla Patria, num. citato.

Instauratori. Quindi è che l'aurora dei nuovi tempi fu salutata dai Piemontesi con tanta esultanza di quanta un popolo può appena credersi capace. Nè il Clero fu secondo a nessun altro nel celebrarla. Una semplice nota non concede di parlare nè delle private adunanze, nelle quali è bello scorgere coi migliori di ogni ceto gareggiare il fiore del sacerdozio nel benedire con efficacia le salutevoli riforme; nè delle feste pubbliche, espressione del santo affetto cittadino, alle quali si fecero partecipi non timidi, Piemontesi e Liguri, mostrandosi in pubblico fregiati i petti sacerdotali del segno nazionale ad argomento di non solubile nodo tra la patria e la religione, festanti in mezzo a un mondo di popolo infiammato di riconoscenza e spirante il tripudio del risorto; nè degli applauditi brindisi porti al Re benefattore nelle àgapi cittadine, cui parecchi assisterono per dimostrare che la Religione santifica le gioie della vita ordinate alla carità della patria; nè dei sovvenimenti dati o raccolti a pro del misero, nè degli inni eucaristici all'Altissimo, che in Carlo Alberto ci dava il massimo dei doni, perchè Principe rigeneratore. — E noi che nei dì trascorsi partecipammo alle letizie della speranza, noi se suoni l'ora della Redenzione, allorchè il Capitano d'Italia, forte della benedizione dell'Aronne romano, sorgerà, siccome lione, a cancellare dalla terra natale le vestigia straniere, noi dal tempio del Signore voleremo sul campo della battaglia ad accendere negli animi il coraggio della forza, a raccogliere l'ultimo gemito del martire della patria, a consacrare il trionfo della vittoria. Oh! allora, tra il suono dei tamburi, tra il rintocco delle campane e lo squillo delle trombe, tra il fumo della polvere ed il fragore dei cannoni, tra le grida dei vincitori e dei vinti, puro come l'amore salirà al Dio degli eserciti il cantico della santa liberazione; oh! allora cui non fia dato di brandire la spada, brandirà la Croce. — La Croce salvò l'universo. — Nella speranza di potere, quando che sia, unire agli scritti civili dei sacerdoti di Toscana (che non tutti ci fu dato di avere) la patria eloquenza di quei del Piemonte, noi trascriviamo qui, in pegno della nostra promessa, o meglio in simbolo dell'unità desiderata tra tutto il Chiericato italiano, le parole che, al sorgere della nuova èra, in eletta adunanza, diceva Monsignor Pietro Losana Vescovo di Biella,

nome caro a tutti i buoni, sincero fautore di ogni novità perfezionatrice della specie umana, apostolo franco di religione ministra d'incivilimento:

« Fra mezzo a questa bellissima più che patria nazionale solennità, io mi trovo fatto segno di sì nobili espressioni e di plausi, che sento il bisogno di parlare per esprimervene anche la mia riconoscenza.

« Miei signori, l'improvvisa vostra dimostrazione mi è cara non già perchè io possa credermi di meritarla, ma perchè essa in me onora, e cole i principii e le massime che formarono mai sempre la mia professione di fede civile, massime e principii che sono appunto in oggi l'oggetto del comun vostro giubilo, perchè consentanei alle esigenze dei tempi ed al bisogno dei popoli. Roma parlò — Torino rispose — Biella applaudisce. Evviva dunque Pio IX — Evviva il nostro Re.

« Ma l'espressione di un contento così sentito, così pubblico, così solenne, così universale mi è pur dolcissima, perchè caro compenso alle dure prove cui dovettero naturalmente soggiacere tutti coloro che primi ne palesarono il santo pensiero, e ne promossero il conscienzioso accoglimento.

« Un'èra nuova ora apresi per il bel Piemonte; ma perchè onorata e chiara rifulga fra noi, la nostra cooperazione vi vuole; calma, prudenza, moderazione, rispetto alle leggi, leale e cristiana fratellanza, da cui solo l'ordine e la forza si hanno; eccovi l'indispensabile condizione, e Iddio allora sarà con noi, come disse il gran Pio, e noi potremo e potranno i vostri figli per i secoli avvenire con gioia ripetere:

« Benedetta la santa bandiera,
« Che il Vicario di Cristo innalzò.

« Io son lieto con voi, o signori, del fausto avvenimento. Solo mi duole, siami desso giunto in sulla sera di mia vita; ma o pochi o molti esser debbano i giorni miei, il mio cuore, che giovine in vecchia omai salma ancor io sento, non cesserà di battere per il trionfo della gran causa d'Italia, come per tutto ciò e quanto possa tendere all'onore, al bene, al gradimento de' miei gentili e sempre più cari Biellesi ».

Alle quali parole sono conferma i fatti; chè Monsignor Losana non aspettò le Riforme per farsi patrono del progresso civile, cui da gran tempo consacrava la vita. Ci piace il citare, a corona della nostra Raccolta, poche parole tratte da un eloquente discorso che il Vescovo della civiltà tenea, nell'agosto di quest'anno, innanzi all'adunanza generale della Società Biellese per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura, cui egli con zelo pari alla scienza presiede.

« Miei cari collaboratori nella vigna del Signore! oh quante « volte io già ringraziai la Provvidenza per avermi serbato al- « l'inebbriante spettacolo, che l'intero mondo scosse ed illuminò « coll'elezione prodigiosa al triregno d'un Pontefice, che la Chiesa « cotanto onora colla scienza e colla pietà! Se or son due lustri, « forte solo di mia convinzione, io osava proclamare qual primo « bisogno sociale l'istruzione, ed essere uffizio pur dei ministri « della Religione nostra santissima l'associarsi a promuovere collo « spirituale ogni civile e temporale ben essere del popolo, ora « la mia fede è sciolta, e riposo all'ombra dell'autorità di Pio IX, « legittimo interprete dello spirito del Vangelo. — Oh! un plauso « adunque, una viva espressione di figliale obbedienza e di tenero « amore, un voto d'ossequio e di conforto da quest'aula voli a « rasciugare la lagrima da lui sparsa testè sui Ferraresi, voli a « rallegrare il caro, il santo, l'adorato Pio, *che rinnovando*, come « già con sì sublime estro si improvvisò in Firenze, *che rinno- « vando il miracolo del Cristo, disse a Lazzaro quattriduano: Sorgi « e cammina* ».

FINE.

Digitized by Google

562